

Amici, cioè testimoni

**Assemblea Internazionale Responsabili
di Comunione e Liberazione**



Amici, cioè testimoni

**Assemblea Internazionale Responsabili
di Comunione e Liberazione**

La Thuile, 25-29 agosto 2007

In copertina:

Caravaggio, *Vocazione di San Matteo* (particolare), 1599/1602.

Chiesa di San Luigi dei Francesi, Roma. © Foto: Archivio Scala, Firenze

Quest'anno all'Assemblea Internazionale Responsabili abbiamo voluto verificare il lavoro che ciascuno di noi aveva iniziato a fare sul contenuto degli Esercizi spirituali della Fraternità: «Cristo me trae tutto, tanto è bello».

Fin dalla prima assemblea è emersa con chiarezza una difficoltà a riconoscere il Mistero all'opera nella realtà, a fare esperienza di una familiarità con esso dentro le circostanze quotidiane. A questa difficoltà non possiamo fare fronte da soli, come è chiaro a tutti se guardiamo la nostra esperienza personale. Per questo - ci siamo detti -, solo se il Mistero si rende più potentemente presente può diventare a noi familiare.

Infatti, per pietà per ognuno di noi, il Mistero, a un certo punto, è entrato nella storia, diventando un fattore del reale, non per risparmiarci il dramma della vita, ma per aiutarci nella nostra avventura umana. Ce lo ricorda don Giussani: «Dio, da cui tutto deriva, rimarrebbe nella vaghezza e non determinerebbe la vita se non fosse Egli stesso entrato nella vita come Fattore di essa, un Fattore determinante che le dà significato, densità, valore» (Alla ricerca del volto umano, p. 25).

Solo la Sua presenza storica, che rimane a noi contemporanea nella continuità di Cristo nella sua Chiesa, può essere in grado di un'educazione capace d'introdurci al reale nella sua totalità, fino al punto di riconoscere il Mistero presente in essa. In altre parole, perché il Mistero torni a noi familiare, occorrono persone che costantemente ci correggano, che ci facciano andare avanti quando ci fermiamo nell'apparenza delle cose, che ci rimettano in carreggiata quando usciamo di strada.

Abbiamo bisogno di testimoni, cioè di amici che riconoscono il Mistero presente e che ci aiutano a riconoscerlo, senza sostituirsi a noi nel nostro rapporto col Mistero. Amici, cioè testimoni che non ci risparmiano il cammino della nostra ragione e della nostra libertà.

Questo libretto può essere un aiuto per vedere il tipo di lavoro che ci aspetta sul contenuto degli Esercizi della Fraternità. Lo offriamo a tutti come esempio di questo impegno necessario per vivere, senza il quale Cristo può rimanere inesorabilmente lontano dal nostro cuore, come una "parola" che non succede mai nella nostra vita. Siamo amici per questo.

Julián Carrón

Sabato sera
25 agosto 2007

INTRODUZIONE

Julián Carrón

«Cristo me trae tutto, tanto è bello»¹. Ma perché Cristo mi attiri tutto verso di Lui occorre che io non riduca Cristo. Occorre tutta l'imponenza della Sua bellezza, della Sua attrattiva, perché Egli possa attirarmi tutto intero verso di Lui. «Invocare lo Spirito - diceva don Giussani in uno degli ultimi testi pubblicati su *Tracce* - vuole dire una cosa sola: che lo Spirito ci faccia capire e compiere le dimensioni di Cristo, che ci faccia capire, comprendere le misure di Cristo, perciò la struttura del fatto di Cristo, e basta»². Tante volte noi sperimentiamo la riduzione di Cristo alle nostre misure: più ne siamo consapevoli, più abbiamo l'urgenza di gridare allo Spirito, in modo tale che la potenza di questo Spirito faccia penetrare Cristo in noi, faccia risplendere tutta la Sua verità davanti ai nostri occhi. Quanto più sentiamo questo bisogno nostro, con tanta più consapevolezza possiamo gridare e cantare *Discendi Santo Spirito*.

Discendi Santo Spirito

«Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati»³. Dobbiamo fermarci davanti a Uno che ci guarda così, a Uno che guarda così il nostro nulla, fino al particolare dei nostri capelli: solo se lasciamo entrare in noi questo sguardo, se ci immedesimiamo con Uno che ci guarda così, possiamo veramente scoprire fino a che punto arrivi la passione del Mistero per la nostra vita.

Possiamo essere arrivati qui ognuno con i suoi problemi, con le

sue preoccupazioni, con i suoi disagi: qual è la prima iniziativa del Mistero in questo istante, che nessuna delle nostre preoccupazioni può fermare, che nessuno dei nostri disagi può impedire? Uno arriva qui e si scontra con una presenza che gli dice: «Perfino i capelli del tuo capo sono tutti contati». Nessuna mia preoccupazione può impedire questo al Mistero, può impedire che Lui prenda questa iniziativa, “prima” di qualsiasi altra cosa. Questo “prima” è quello che definisce tutto. «Egli ci ha amati per primo»⁴, dice san Giovanni. E san Paolo ricorda ai suoi amici di Efeso: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo»⁵.

All’inizio di questo nostro stare insieme guardiamo questo “prima”, lasciamo entrare questo “prima”, prima di ogni altra cosa: si tratta di una precedenza data a questo “prima”, prima di ogni altra cosa. San Paolo finisce l’inno, in cui rende consapevoli i suoi interlocutori di questa scelta, di questa elezione di cui sono stati fatti oggetto, con un augurio, che è lo stesso augurio che io rivolgo a ognuno di voi: che il Signore vi dia una profonda conoscenza di questo disegno, di questo sguardo, di questa passione di Cristo per ognuno di noi, che illumini «gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l’efficacia della sua forza»⁶.

È una precedenza assoluta. Scrive sant’Agostino: «L’amore con cui Dio ama è incomprendibile [è così misterioso che è incomprendibile] e non va soggetto a mutamento. Egli non ha cominciato ad amarci solo quando siamo stati riconciliati a Lui per mezzo del sangue di suo Figlio, ma ci ha amati prima della fondazione del mondo, chiamando anche noi a essere suoi figli insieme all’Unigenito, quando ancora non eravamo assolutamente nulla. Il fatto dunque che noi con la morte del Figlio siamo stati riconciliati a Dio non va ascoltato e non va preso nel senso che egli ha cominciato allora ad amare chi prima odiava, così come il nemico si riconcilia con il nemico e i due divengono poi amici, e prendono ad amarsi a vicenda come a vicenda si odiavano. Noi siamo stati riconciliati con chi già ci amava, con il quale, a causa del peccato, noi eravamo nemici»⁷.

È questo “prima” il segreto di tutto. Per questo don Giussani diceva, in una delle Equipe con gli universitari, contenuta in *Certi di*

alcune grandi cose: «Come Dio è partito dalla pietà per trarci dal nulla, così noi dobbiamo partire dalla pietà, perché solo essa [non i nostri tentativi, solo la pietà di Dio verso ognuno di noi] ci trarrà dalla nullità della nostra ignavia, dalla nostra indolenza, dalla nostra insensibilità»⁸.

Come Dio è partito dalla pietà, così noi dobbiamo partire da questa pietà, da questo “prima”. La partenza per noi è stata questa pietà. E non è soltanto un “prima” cronologico: è il “prima” di ogni istante, prima di qualsiasi cosa, prima di qualsiasi nostro pensiero. Anzi, possiamo pensare solo perché c’è questo “prima”. Se non ci fosse stato questo “prima”, se non ci fosse adesso questo “prima” di Uno che ci sceglie, che ci dà l’essere, che ci ama con questa passione, che ha pietà del nostro niente, non ci saremmo, non ci sarebbero neanche i nostri pensieri. Possiamo pensare quello che vogliamo e avere l’immagine di noi stessi che vogliamo, ma è sbagliata, se non parte, se non ha come punto di partenza questo “prima”.

Quello che dice don Giussani indica il “metodo”: non sono i nostri pensieri, i nostri propositi, è solo la pietà di Dio verso ognuno di noi che ci trarrà dalla nostra nullità, dalla nostra indolenza e dalla nostra insensibilità. Occorre riconoscere questa pietà come qualcosa di presente, come qualcosa che sta accadendo ora, come una presenza che abbraccia il mio nulla, come uno sguardo presente che porta questo giudizio: «Perfino i capelli del tuo capo sono stati numerati». Non è un sentimento, è un giudizio, è uno sguardo, è un’affermazione, è un riconoscimento del valore che noi abbiamo per Colui che ci fa ora. È impressionante sorprendere uno come don Giussani vivere con questa consapevolezza, commuoversi proprio per il fatto di non dare per scontato questo, di non darlo come già saputo. «È il mistero della Trinità che domina la vita dell’uomo e del mondo - abbiamo letto su *Tracce* -. [...] Ogni giorno di nostra vita è dominato, deve essere dominato dal mistero della Trinità [da questo mistero]. Il mistero della Trinità è il “*Dominus*”, è veramente il Signore, il padrone, ciò da cui siamo posseduti, così che anche i capelli del nostro capo sono numerati». E continua: «Non c’è un palpito dell’animo o un sentimento del cuore che non traggano la loro energia e la loro consistenza da esso [da questo mistero della Trinità]»⁹.

Siamo posseduti, penetrati fino all’ultima fibra del nostro essere da questa Presenza, perché siamo fatti da Lui, fino all’ultimo palpito dell’animo, al sentimento ultimo del cuore. Come abbiamo detto agli Esercizi¹⁰, questo è un dato, non una convenzione: non

dobbiamo metterci d'accordo su questo, è un dato. Perché è un dato? Perché nessuno potrebbe allungare di un secondo la sua vita ora: non lo possiamo fare, né singolarmente, né tutti insieme. Non dobbiamo metterci d'accordo. Quello che ci mette d'accordo, anzi, è il riconoscimento di questo: «Siamo dominati da un Altro». La comunione si genera in questo riconoscimento, non dal metterci d'accordo.

È per questo che don Giussani sente l'urgenza di chiedere, di domandare il dono dello Spirito: «“Manda il tuo Spirito e tornerà la vita in me, manda il tuo Spirito e rinnoverai l'aspetto della mia terra”. Io credo che questo sia il compito concreto per vivere il tema di questo lungo tempo [tutto il tempo della vita], la coscienza dell'essere dominati dalla Trinità». Come sarebbe bello se tutti potessimo dire così: «Nessuno come noi ha il gusto profondo dell'essere dominati»¹¹. Come possiamo vivere questo? Solo se la potenza dello Spirito agisce così profondamente in noi da farlo diventare nostro. Lo Spirito non viene a portarci qualcosa di diverso da quello che ci ha portato Cristo, ma a fare diventare Cristo mio, profondamente mio, a rendere possibile che tutto quanto sentiamo, che tutto quanto abbiamo incontrato diventi ogni volta più nostro. Tutti sappiamo quanto, tante volte, siamo lontani da questa consapevolezza, dalla consapevolezza di questa Presenza che dovrebbe dominare il sentimento del nostro io. Come siamo lontani! Ma quando abbiamo avuto una minima percezione, anche per un istante, di che cosa vuole dire questo, è stata la fine del mondo. Perciò, chiunque ha avuto questa percezione, anche per un solo minuto, non può non desiderare che riaccada, non può non sentire l'urgenza di gridare allo Spirito: «Fa' che questa consapevolezza diventi mia, che io non dica: “Cristo” come dico: “Bottiglia” o come potrei dire qualcosa di formale, pur ortodosso, ma banale, che mi lascia tale e quale, ma fa' che tutto questo diventi mio in modo che io abbia il gusto profondo dell'essere penetrato da Te, dell'essere dominato». Più siamo consapevoli della nostra povertà, più diventa urgente in noi questa domanda, più sentiamo urgente il bisogno che abbiamo dell'aiuto di un Altro. È questo sguardo, è questo “prima” che Gesù faceva sperimentare a chiunque Lo incontrava, come dicevamo agli Esercizi con quell'espressione che ripete il Vangelo: «Ebbe compassione». «Vedendo le folle ne sentì compassione»¹², come sente compassione per ognuno di noi ora.

Ma perché noi facciamo così tanta fatica a lasciarci penetrare da questo, a che sia questo quello che domina? La vita sarebbe vera-

mente diversa, infatti, se noi vivessimo con la consapevolezza di essere veramente dominati da un Altro, di essere amati così, con uno sguardo pieno di tenerezza verso noi stessi. La fatica che facciamo non è una fatica dovuta alla mancanza di energia, ma una resistenza, una resistenza a lasciare entrare questo “prima”. Noi non possiamo evitare questo “prima”, questo “prima” c’è, il Mistero non dipende da noi nella sua iniziativa: Egli la prende in prima persona. Questo “prima”, questa precedenza è assoluta, ma è come se in noi ci fosse tante volte una resistenza a lasciare entrare il Suo sguardo. Come dicevamo agli Esercizi, riprendendo quello che osservava don Giussani: «È una resistenza alla bellezza, non al sacrificio, ma alla bellezza»¹³. Perché? Perché questa resistenza alla bellezza? Perché se uno lasciasse entrare per un istante quello sguardo, la partita sarebbe “persa”, ne sarebbe travolto, sarebbe così affascinato che ne sarebbe subito travolto. Per fermare la partita devo resistere dall’inizio, devo trovare un’obiezione che impedisca che questo mi attiri, devo resistere a questa attrattiva.

I Vangeli testimoniano questa resistenza, questo scandalo («Non è possibile uno sguardo così, non è possibile che qualcuno mi guardi così!»). Perciò, dice Gesù nel Vangelo: «Beato colui che non si scandalizza di me». Ma dov’è lo scandalo? Sapete quando Gesù dice questa frase? La dice dopo che i discepoli di Giovanni Battista andarono a domandargli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?», e Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella». Tutto è qui espressione della Sua passione per la nostra umanità. Nel testo, dopo l’elenco dei segni di questa passione, Gesù aggiunge: «E beato colui che non si scandalizza di me»¹⁴, colui che non oppone resistenza. Attraverso tutti questi segni, infatti, Gesù rende presente la Sua novità. E la cosa più sconvolgente di tutte era che ai poveri, agli “Zaccheo”, ai pubblicani e ai peccatori, veniva annunciata la buona novella: nessuno era escluso, per la sua incapacità o per il suo male, dalla possibilità di partecipare della novità che Lui introduceva nella storia, a tutti veniva rivolto l’annuncio, e alcuni sentivano la resistenza proprio ad accettare questo. Attraverso questi segni Lui introduceva una novità nella storia: a tutti veniva annunciata la tenerezza del Mistero. Come accade a noi adesso, a noi così come siamo, prima di qualsiasi altra cosa, in qualsiasi situazione ci troviamo: il Mistero prende anco-

ra una volta l'iniziativa e, prima ancora che tu abbia scaldato la sedia, ti dice: «Perfino i capelli del tuo capo sono stati numerati». Tante volte uno può "sentire" davanti a questo: «Non è possibile!». Ma dicendoti così Gesù introduce la vera diversità attraverso cui possiamo riconoscere che è entrata una cosa nuova, unica, misteriosa, nel mondo. Ed è proprio questa novità che noi possiamo usare come alibi per difenderci: «Non è possibile!». Lo scandalo è l'alibi per non "spostarci". Un amore così senza misura, così spropositato, così diverso, è difficile da accettare da parte di uno che non è disponibile. Questa diversità è il segno del divino, il segno che è entrata una cosa diversa, nuova, nella storia.

Noi siamo qui per aiutarci. Siamo qui in questi giorni per domandare insieme che lo Spirito, facendo risplendere la bellezza di Cristo davanti ai nostri occhi, possa vincere questa resistenza e ci faccia sperimentare una intensità del vivere come quella che Lui ha introdotto. Siamo qui per crescere nella familiarità con Lui, per partecipare a questa novità, perché non vinca in noi la resistenza. Insieme, possiamo aiutarci a lasciarci colpire: per la testimonianza vicendevole, per l'aiuto che ci diamo gli uni gli altri, stando insieme.

Come metodo di lavoro ci siamo dati di riprendere gli Esercizi della Fraternità. Mi auguro che per tutti sia già iniziato il lavoro su quello che ci siamo detti agli Esercizi; me lo auguro, perché non perdiate la possibilità di vivere la novità nella quotidianità della vostra vita: come ci siamo detti, infatti, l'insistenza di Gesù sulla religiosità è la cosa decisiva. Se non viviamo questa religiosità, anche i rapporti più significativi della vita sono niente. Ci interessa perciò aiutarci a capire, a entrare in questa preoccupazione di Gesù, che don Giussani ci ha riproposto in un modo così affascinante e autorevole. Domani dedicheremo tutta la giornata a questo lavoro, a un'assemblea in cui possiamo comunicare le testimonianze su quello che ci siamo detti, le domande che sono emerse, le difficoltà del cammino: siamo qui non per fare un discorso, ma per accompagnarci in un'esperienza. Tutti possiamo avere sentito delle frasi belle, ma nel tempo ci stufiamo, se non diventano nostre. Non possiamo soccombere, rassegnarci a quello che Saturnino diceva dei culti antichi: «Cose che sono sempre e non accadono mai»¹⁵, parole che non succedono mai, poi, nella vita. Sarebbe veramente una disgrazia. Ma perché le parole siano nostre, occorre che diventino esperienza.

Accompagnarci in questo cammino, domandare la strada, condividere le difficoltà è una modalità con cui possiamo aiutarci affinché quello che ci siamo detti diventi sempre più nostro. Per questo, a tema domani non sono i discorsi, ma l'esperienza di quello che abbiamo detto, del lavoro che abbiamo fatto. È impressionante, leggendo l'ultimo libro delle Equipe, vedere quante volte don Giussani "rinfaccia" ai presenti di non avere fatto il lavoro richiesto. Spero che non dovremo rimproverarci questo, spero che possiamo sempre di più essere al lavoro. È impressionante che lui ci dica questo da tanti anni, come viene testimoniato in quel libro, ed è impressionante la somiglianza con quello che stiamo vivendo. Domani, dunque, ci daremo tempo per camminare insieme, in modo da diventare veramente compagni al destino.

Domenica mattina
26 agosto 2007

ASSEMBLEA

Julián Carrón. Basterebbe guardare che cosa ci è successo sentendo cantare *Il mio volto*¹⁶, il primo canto di questa mattina, per aiutarci a capire qual è il tipo di lavoro che ci aspetta in questa giornata. Quando ci diciamo di andare fino in fondo alle cose, di allargare la ragione, non alludiamo a qualcosa di “intellettuale”, bensì a un’esperienza del reale nella sua totalità, che non si ferma all’apparenza. «Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro che non ho volto; guardo il mio fondo e vedo il buio senza fine». Uno può guardare il proprio volto, vedere il buio senza fine, ma questo non è ancora tutto. Guardare fino in fondo vuole dire accorgersi «che Tu sei» - «Solo quando mi accorgo che tu sei...» -: anche adesso che vivo nel buio, c’è un Altro che mi fa. Ma qual è il test che io sono arrivato fino in fondo e non sono rimasto nell’apparenza? Che «risento la mia voce e rinasco come il tempo dal ricordo». Il test che non sono rimasto a un lavoro puramente intellettuale, ma ho toccato il fondo del reale, il Tu da cui esce tutto, è che io rinasco. «Perché tremi mio cuore? Tu non sei solo», tu «sei amato; farti non sai e pur sei fatto». Che cosa è successo in noi cantando questo canto? Siamo rinati? Abbiamo risentito la nostra voce («come un’eco risento la mia voce»), non come qualcosa di puramente estetico, ma come segno di una rinascita?

La nostra difficoltà, per cui tutto diventa piatto, è in una «mancanza radicale» - quella di cui parlava don Giussani tanti anni fa, come si legge in *Certi di alcune grandi cose* -: «È questa carenza atroce, [...] questa carenza tremenda di stupore di fronte alla bel-

lezza [...]: è una incapacità di affezione»¹⁷. È questa mancanza radicale di affezione quello che ci impedisce di fare l'esperienza del Mistero. Per questo soffochiamo nel reale, perché «l'uomo, al di fuori della coscienza del tutto [del Mistero], si sentirà sempre prigioniero o annoiato»¹⁸.

Quando ho avuto l'occasione, quest'anno, di andare a Londra, nell'assemblea che lì abbiamo fatto ho percepito, quasi ho toccato con mano, come senza la percezione del Mistero non si capisca niente di quello che accade, non si capiscano le esperienze umane più significative, quello che ci capita, e perciò si sia ogni volta più confusi. Sentendo parlare uno che è nella City, che guadagna una palata di soldi e che, dopo avere lavorato quattordici ore, torna a casa e non è soddisfatto, si è imposta la domanda: che cos'è, allora, la vita? Senza il Mistero, senza la percezione profonda del Mistero, niente soddisfa. Lo avrete visto anche nelle vacanze, nel tempo del riposo: senza la percezione del Mistero, tutto diventa noia. Per questo, o ci aiutiamo, accompagnandoci, a percepire il Mistero, o è inesorabile che anche noi, prima o poi, diventiamo scettici.

Ci siamo dati un lavoro da fare, che era la verifica di una proposta. Agli Esercizi della Fraternità vi avevo sfidati: «Qualche volta correremo il rischio di verificare la proposta di Cristo?». Il tempo in cui abbiamo lavorato sugli Esercizi era per sostenere questa verifica. Adesso intendiamo aiutarci a un paragone su tale verifica.

A tema quindi è la verifica di una proposta, non quello che ci viene in mente dell'ultima cosa che ci è successa: questo non mi interessa, perché così non facciamo una strada. Non mi interessa che uno prenda uno spunto da qualsiasi cosa, venga fuori e ce lo racconti: questo non ci fa compiere un cammino, e perciò ci fa diventare scettici. Noi siamo stati per mesi davanti a una proposta, che è quella di don Giussani: che cosa ne abbiamo fatto? Come abbiamo lavorato su di essa? Che cosa è venuto fuori? Che domande sorgono? Che difficoltà sono emerse? Dove ci siamo incastrati? Dove ci siamo bloccati? Che cosa non capiamo? A tema è tutto questo, senza risparmiarci niente. Abbiamo tutta la giornata davanti a noi, per camminare insieme, per aiutarci.

Intervento. Attraverso il lavoro di quest'anno e soprattutto attraverso il lavoro sugli Esercizi della Fraternità sto scoprendo sempre di più Cristo nella mia vita come Colui che mi libera. Attraverso il movimento e il lavoro di questi Esercizi, Cristo mi ha

educato a capire perché esisto e qual è la meta della mia esistenza. L'insistenza di Cristo, attraverso questo carisma, sul mio bisogno del Mistero, sul mio bisogno dell'Infinito, mi libera da tutte le immagini che sono così facilmente schiacciate dentro la mia testa. Riconosco la Sua presenza come liberante anzitutto perché mi propone una nuova coscienza di me stesso. Senza la Sua presenza nella mia vita, senza questo carisma, io penserei a me stesso come a una cosa che non sono, come a una cosa più piccola. Già questo modo di capire me stesso mi libera. La vera schiavitù, allora, è alla menzogna, e la Sua presenza mi libera perché mi richiama alla verità di me.

Il secondo aspetto di questa libertà che io vedo crescere nella mia vita è nel rapporto con la verità di tutte le cose. Senza Cristo nella mia vita io sarei schiavo dell'apparenza, delle circostanze come appaiono. In questo lavoro sugli Esercizi è liberante accogliere l'invito di entrare in rapporto con il senso di tutto, così che ogni particolare momento, ogni particolare presenza diventa l'invito al rapporto con Qualcosa d'altro, più grande.

Carrón. Fammi capire se ho capito bene: tu senti Cristo liberatore perché ti rivela la verità di te.

Intervento. Sì. Prima di tutto, sì.

Carrón. Che è pensare a te nel modo giusto.

Intervento. Esattamente.

Carrón. Che cosa vuole dire?

Intervento. Io potrei pensarmi come una capacità di riuscire a fare delle cose, anche delle cose morali o giuste nel movimento, invece di riconoscere che sono rapporto con una cosa più grande di me.

Carrón. Capite? Il primo dono, il primo regalo che Cristo ci porta è una concezione vera di noi stessi, è una percezione vera di sé. Lui ha fatto un esempio: invece di concepirmi come uno che deve fare certe cose, così che alla fine non sono mai soddisfatto, incomincio a concepirmi come un rapporto. Se incominciamo a guardare in faccia chi siamo, a domandare: «Ma io che cosa sono?», incominciamo a lasciare entrare una percezione di noi stessi diversa.

Intervento. Per esempio, andare a letto la sera e pensare a quello in cui sono riuscito è una cosa totalmente diversa dall'andare a letto e pensare: «Ma il mio desiderio è più grande». Perciò, volevo finire semplicemente dicendo che mi alzo la mattina e voglio seguirLo, perché altrimenti vivo da schiavo. Le parole che annunciano la mia liberazione mi arrivano come un continuo invito: «Seguimi!». Cristo non si stanca di cercare uno come me (e non solo uno come me), non si stanca di cercarmi ogni giorno e di dirmi: «Seguimi!». Questa è veramente la presenza del divino nella mia vita, perché è la presenza della misericordia. Allora, più riconosco tutto questo che dico, più cerco di seguire il lavoro che ci proponi, più vivo stupito, stupito dal fatto che Lui vuole liberare me, che è entrato nella mia vita per liberarmi.

Intervento. Voglio sottolineare una frase dell'introduzione degli Esercizi: «Cristo è lontano dal cuore, non dalle attività, ma lontano dal cuore, se non è risposta ai miei bisogni, alla mia umanità»¹⁹. Questa affermazione ha caratterizzato il lavoro che ho fatto negli ultimi mesi.

Mi sono chiesto: che cosa muove il cuore della mia anima? La risposta è: le cose che soddisfano il mio bisogno di amare e di essere amato e il mio bisogno di fecondità. Vedo, per esempio, lì a Miami, tutto il fiume di gente che lo Spirito Santo ha trascinato dopo la morte di don Giussani (famiglie di tutte le etnie, tanti seminaristi, il mio capo, universitari e ragazzi di scuola superiore), vedo il loro cambiamento e vedo dietro di esso la mano di Dio. Questa realtà è così bella che riempie il mio desiderio di amare (perché io amo tutta questa gente) e anche il mio desiderio di essere amato (perché vedo che questa gente mi ama) e riempie anche il mio desiderio di fecondità (io sono dei *Memores Domini*, non ho moglie, non ho figli e mi dico: «Questi sono la mia famiglia, i miei figli») e sono contento.

Ma subito mi domando: «Che cosa muove il cuore della mia anima: il mio desiderio di dare la vita a Cristo, che riceve come scambio questi frutti (perché questo si può mescolare col mio orgoglio o con la mia ansia di successo) o quello che amo di più è Dio stesso?». Amo tante cose che Lui fa, so tante cose di Dio: ma che esperienza ho di rapporto personale con Lui, dell'amarLo e dell'essere amato da Lui? E mi domando anche qual è la mia vocazione, perché negli Stati Uniti, per esempio, tanti possono intendere quello che dico come la descrizione di un posto di lavoro.

Tante volte mi domandano: «Ma tu che cosa puoi fare che non possa fare un prete?». I preti fanno attività nella parrocchia, io faccio il movimento, faccio queste attività. Potrebbe l'anima mia accontentarsi del fatto di non fare nessuna attività, niente movimento, andare soltanto a Scuola di comunità come uno qualsiasi, ed essere lieta di essere di Cristo? Questa è una domanda veramente difficile per me.

A questo punto vedo aprirsi una nuova prospettiva di lavoro, attraverso l'esperienza di tre amici: tutti e tre hanno cercato Cristo in me e sono Cristo per me. Il primo è Giorgio, per il modo con cui ha accompagnato negli ultimi mesi Marco e me e per il modo con cui ha risposto a tutti noi in un'assemblea che abbiamo fatto a New York alla fine di giugno: era uno che stava guardando Cristo nella gente che parlava, lo si vedeva dal modo in cui ci trattava. La seconda persona è Maurizio, insieme a quelli della casa del Gruppo Adulto di New York. Uno di loro è venuto a trovarmi a Miami soltanto per tre ore e non ha voluto vedere niente, nessuna delle cose che c'erano lì, nessuna persona, soltanto me. Mi ha detto: «Sono venuto per te». E il terzo sei tu, Julián, quando ti ho visto quest'anno, in particolare a Tijuana, e mi hai domandato: «Chi sei tu?». Io ti ho raccontato tutti i miei "peccati" e mi hai guardato con infinita tenerezza.

Carrón. Aspetta un attimo. Ma quando tu fai tutte queste cose e ti domandi se questo ti riempie il desiderio, che cosa rispondi?

Intervento. Apparentemente sì.

Carrón. Non può essere "apparentemente sì" o "apparentemente no": o te lo riempie o non te lo riempie!

Intervento. No!

Carrón. Capite? Non possiamo scherzare con le parole: o te lo riempie o non te lo riempie, perché altrimenti introduciamo il dualismo già dall'inizio. Se tu, con tutta questa attività che fai, con tutto quello che succede, con tutti questi frutti stupendi, bellissimi, fossi già soddisfatto, perché dovresti cercare altro?

Intervento. È che non sono soddisfatto.

Carrón. Allora la questione è: in che modo, dall'interno del-

l'esperienza di quello che fai, dall'interno di tutti questi frutti che vedi, sei spinto a cercare di più? Questa è la dinamica, se uno non la blocca. E questa domanda, questo desiderio non te lo riempie il *visitor*, né te lo riempio io: noi ti apriamo di nuovo all'Unico in cui tu puoi trovare la risposta. Questa è la verifica che tu devi fare, altrimenti ti continui a rapportare a tutto quello che fai facendo fuori questo "di più"; ma fare fuori questo è fare fuori l'io, che è desiderio dell'Infinito.

È molto importante che noi stiamo all'esperienza senza staccarci da essa neanche un istante. Non appena ce ne stacciamo, infatti, incominciamo un discorso che si appiccica alla vita, e non si capisce più niente. Quello che ci ha insegnato don Giussani è uno sguardo che va dall'apparenza al Tu, al fondo ultimo di tutto, del reale, e perciò è attraverso quello che fai che ti rendi conto che ti manca qualcosa, che ti si ridesta il desiderio di Qualcosa d'Altro. Questo è quello che intendo quando dico che manca l'idea del Mistero. Non è perché poi faccio qualcosa di "religioso", dico le lodi, per esempio, che entra il Mistero! Se io non sento l'urgenza di Qualcosa d'Altro, se non mi manca qualcosa, io, in fondo, quando parlo del Mistero, ne parlo come se parlassi di una penna o di una bottiglia, come qualcosa di estraneo, come una cosa tra le cose, non come quello di cui io più profondamente sperimento il bisogno nel vivere tutto, ogni circostanza.

Questa è la verifica che noi dobbiamo fare, altrimenti, da una parte, c'è la vita come la vivono tutti (tutti sono contenti quando le cose vanno bene e sono fregati quando vanno male), dall'altra, c'è il discorso religioso; e chi crede, crede, come te; chi non crede, pazienza, rimane nel nulla. Ma qual è la differenza? Siete dualisti tutti e due. La questione è se, dall'interno di quello che vivo, dentro le mie viscere, io sento l'urgenza di Qualcosa d'Altro. Questa è la questione.

Intervento. Vorrei proporre alcune riflessioni nate dal lavoro sugli Esercizi. In primo luogo, il fatto che la conversione sia nel desiderio ha significato per me che è cambiato l'oggetto e l'intensità della mia domanda. Io ho sempre sentito forte l'esigenza, quasi l'ossessione, che la mia vita non fosse inutile (come ne parla don Giussani in una lettera ad Angelo Majo), che fosse bella e costruttiva, e per lungo tempo ho identificato questa utilità in un diventare grande, ultimamente in una mia riuscita, pur partecipando al movimento e facendone tutti i gesti. L'esito era, però, una posizione

sterile, bloccata, sempre sulla soglia, senza il coraggio di oltrepassarla realmente, ferma in un orgoglioso e cocciuto desiderio che non trovava né espressione, né risposta.

Carrón. Vedete? Nell'esperienza uno s'accorge che quando fa un certo tipo di mossa si verifica un certo esito. Non deve fare chissà che astrazione. No, nell'esperienza che fa lo vede.

Intervento. A seguito di alcuni fatti e al continuo stimolo di alcune persone che mi vogliono bene è accaduto - gli Esercizi me ne hanno data più chiara coscienza - che cominciassi a domandare di diventare grande, ma agli occhi di Cristo, non a quelli del mondo, cedendo alla Sua attrattiva. Ho cominciato a capire che per guadagnare la propria vita bisogna perderla, cioè giocarla tutta per Colui che è tra noi. Ho iniziato così a stupirmi per ogni parola che ci viene proposta dall'educazione del movimento, *in primis* dalla Scuola di comunità. È come se avessi reincontrato il movimento. Questa mia sete è diventata domanda esplicita verso gli amici e verso alcune persone autorevoli per la mia vita e anche domanda verso questi giorni, per cui nutro grande gratitudine e attesa. L'appartenenza è passata dall'essere legata ai concetti, ai discorsi, all'essere creativa, cioè generativa di cambiamento, come dice don Giussani nell'ultimo libro²⁰. È come se nell'atto stesso del tendere la mano come mendicante la povertà diventasse ricchezza e certezza, così che sorge l'entusiasmo che consente di prendere iniziativa, «di afferrare per il bavero la problematica»²¹ della vita. Questo impegno con la realtà e i problemi che ne nascono intensifica la mia domanda e la rende necessaria più del respiro; non saprei più come farne a meno e non voglio farne a meno.

Carrón. Quanto più uno fa l'esperienza che lui ha descritto, tanto più vede crescere la propria domanda. Il test è l'intensità della nostra domanda. La percezione del Mistero si esprime in questa domanda, che diventa più decisiva del respiro. Vedo che incomincio a vivere il reale secondo tutta la sua portata perché rinasce questa domanda. Questo, ha detto lui, «mi fa reincontrare il movimento», mi fa riconoscere la portata che il movimento ha per la mia vita, mi fa capire qual è la diversità tra la concezione del mondo e quella di Cristo. Che cosa corrisponde di più, che cosa mi esprime di più: quello che dicono tutti o questa percezione di noi stessi che coincide con quello che ci dice Cristo?

Intervento. Dopo gli Esercizi, lavorando sul testo, ho continuato a riandare a un punto dell'assemblea in cui si faceva questa domanda: «Ci sono momenti in cui non vedo nulla di bello né in comunità, né nella realtà. Mi chiedo se Cristo in quei momenti è assente o sono io che non riesco a vedere questa bellezza». Questa domanda, in fondo, è quella che sempre un po' viene a galla. «Cristo me trae tutto, tanto è bello». Ma dove lo vedo? Dov'è? Ne faccio esperienza? Tu a un certo punto dicevi: «Sei tu che devi spiegarmi questa eccezionalità, perché a me quello che viene in mente vedendo questa eccezionalità è: "Ma Chi è costui?!"», e aggiungevi: «Quante volte, stando insieme, viene la domanda: "Ma chi è Costui?" davanti a una sensibile forma? Lo diamo per scontato. Per noi la Scuola di comunità è una lezione». Poi dicevi (questo è il punto che volevo capire di più): «La differenza è che ogni volta di più la domanda mi viene dal reale, da quello che vivo»²².

Quello che io cerco, quello che tutti cerchiamo è lo sguardo di Cristo. Ma è questa la cosa che possiamo dare più per scontata. In questo periodo sono stato costretto a farmi la domanda: «Ma dov'è che io vedo questa eccezionalità?», a chiedermi, quando vado a Scuola di comunità: «Che cos'è che io ho visto oggi?». Per me è stata l'occasione di riscoprire lo sguardo di Cristo.

Carrón. Dove?

Intervento. Nella vita, nel reale. Facendomi quelle domande, il cambiamento della gente attorno a me, per esempio, non è più stato ovvio. Ho visto una realtà umana cambiata che mi ha costretto a dire: «Questa è la presenza di Cristo», cioè Cristo mi sta venendo incontro attraverso questo sguardo, attraverso questo punto reale. Ho percepito in questo tempo che non lasciare tutto nell'ovvio, ma cominciare a chiedermi: «Dov'è che io vedo questa eccezionalità oggi?», mi ha aiutato a riscoprire, a fare più esperienza di questo sguardo, a essere più lieto, più contento.

Carrón. Questa è una domanda sempre ricorrente: «Ci sono momenti in cui uno non vede nulla di bello: dov'è Cristo, allora?». Riprendiamo quello che dicevamo a partire dal canto. A volte, quando uno incomincia a guardare se stesso, vede soltanto il buio senza fine, vede soltanto il nulla, vede un aspetto del reale che è tutt'altro che bello. La questione è se noi ci fermiamo lì oppure no. Io domando se questo buio senza fine è tutto, o se, mentre perce-

pisco questo buio, io ci sono, il mio io c'è, e questo non è uguale a nulla. Io ci sono. Perciò, pur con questo buio senza fine, in questo momento, "sono fatto". Non c'è nessun buio senza fine che mi possa impedire di riconoscere questo "sono fatto" («Farti non sai e pur sei fatto»). Qualsiasi situazione - brutta o bella che sia - è essa stessa "fatta", qualsiasi situazione è parte del reale e perciò grida un Altro.

Succede invece che - come lui diceva - per noi tutto è ovvio. Che cosa vuole dire che è ovvio? Vuole dire che noi non ci avvediamo che il fatto stesso di rendermi conto che il mio io è un buio senza fine è testimonianza di un io che c'è ora: e io, ora, non mi faccio da me. Non siamo abituati a renderci conto di questo e lo diamo per ovvio, cioè siamo ancora come il bambino che dà per scontato il regalo che gli fanno. Gli danno un regalo bellissimo, lui ne è entusiasta e si dimentica che qualcuno glielo ha fatto. Per lui è ovvio che ci sia. Ma la mamma lo blocca: «Che cosa si dice?»; vale a dire, lo introduce nel reale, lo costringe a rendersi conto che non è affatto ovvio che uno gli faccia un regalo.

Quando uno incomincia a guardare in questo modo quello che ha davanti, allora inizia a percepire tantissimi segni: comincia a non considerare come ovvio che siamo qui insieme, o il cambiamento di un altro, o che ci siano quei quattro gatti che si ritrovano con lui nel tal posto a dire le lodi (saranno anche quattro gatti, tutti scalcagnati - non c'è bisogno di censurare nessuno dei limiti che abbiamo -, ma non è ovvio che ci siano; tutti scalcagnati come sono, sono stati presi e affascinati da un Altro). Allora, non accanto al reale, non nei nostri pensieri, ma nel reale, proprio lì, incominciamo a intravedere, a renderci conto della Sua presenza, perché non diamo per scontato tutto.

Ma questa è un'educazione a guardare, a usare la ragione secondo la sua natura: consapevolezza del reale secondo tutti i suoi fattori. Occorre allargare la ragione per non dare per scontato tutto, altrimenti siamo irrazionali, cioè non diamo ragione di quello che c'è. Siccome ci sembra ovvio, non abbiamo bisogno di usare la ragione. Qual è la questione, allora? Che la realtà ci ridesti una domanda che urge una risposta. Se non lascio che la realtà mi ridesti questa domanda, io sono davanti a quello che accade senza cercare una risposta, non vado oltre l'apparenza. Ma quando sono nel buio senza fine, tanto che non mi sopporto più, è lì, proprio lì, non accanto, non dopo, non prima, che sono costretto ad andare fino in fondo, a riconoscere un Altro. O ci educiamo costantemente

a questo - e allora qualsiasi situazione del reale è, come diceva il primo intervento, un invito a riconoscerlo, a riconoscere il Mistero presente -, oppure siamo condannati a soffocare.

Intervento. Ci ricordavi ieri sera che «tutti i capelli del nostro capo sono contati». Partendo da questo ho deciso di raccontare questi due piccoli episodi capitati lo scorso anno.

Il primo riguarda il mio mestiere di professore. Lo scorso inverno si iscrive all'esame una suora africana. Ero convinto che non fosse preparata nonostante avesse seguito le mie lezioni, un po' per la lingua, un po' per il suo *background* culturale, ma mi sarebbe dispiaciuto bocciarla in quanto sapevo che il suo ordine l'aveva inviata in Italia per una formazione professionale da utilizzare poi nel suo Paese. D'altra parte, promuoverla senza merito sarebbe stato contrario alla mia etica professionale.

Carrón. Bocciare è la prima opera di misericordia - bocciare chi non sa -, diceva un mio professore.

Intervento. Ho chiesto conforto a un collega e amico della Fraternità, che mi ha suggerito di non farmi scrupoli nel bocciarla - appunto -, se fosse stato il caso. Questo consiglio non mi ha comunque convinto, non ha risposto alla questione etica che mi ero posto, la mia perplessità è rimasta, ma ha fatto sì che durante l'esame la guardassi in modo diverso rispetto al solito modo asettico con cui io tratto gli studenti all'esame (un libretto su cui mettere un voto). Guardarla come una persona e non appena come una cliente-studente mi ha reso più attento al modo di porgere le domande, oltre che di valutare le risposte, e da lì ho compreso che questa attenzione non significa un venire meno alla severità, ma rende più giusto il rapporto con lo studente.

Il secondo episodio è più recente e anche tragico. A fine luglio è morta in un incidente stradale una persona giovane con cui avevo rapporti di lavoro. Dopo pochi giorni mi telefona la vedova, che io conoscevo appena. Avendo trovato nella rubrica del marito il mio numero, voleva ringraziarmi perché poche settimane prima dell'incidente avevo trascorso un giorno insieme a suo marito per alcune visite tecniche e lui era tornato a casa felicissimo, raccontando che gli avevo promesso di interessarmi per la pubblicazione di certe sue poesie. Mi ringraziava per avere fatto trascorrere a suo marito uno dei più bei giorni della sua vita prima di morire.

Ero senza parole. In realtà avevamo parlato di frutteti per tutto il giorno (io mi occupo di piante da frutto) e solo negli ultimi cinque minuti mi aveva confessato questo suo segreto della poesia. Non so perché si sia confidato con me, ma credo di avere capito dalle parole della vedova che si sentisse guardato come una persona nella sua intrezza e non solo come un bravo tecnico. Mi sono reso conto che questo guardare al mistero dell'io non è una mia capacità, ma che si può imparare.

Vengo alla domanda. Rapportarsi all'altro guardando al Mistero che c'è in lui, al di là del ruolo o della maschera sociale, è vertiginoso e rende nudi, disarmati, senza difese psicologiche. Come può diventare un atteggiamento normale senza che prevalga la difesa o la paura di perdere le proprie posizioni? Si può vivere senza maschera? La domanda è ingenua, ma non formale.

Carrón. Tu cosa dici?

Intervento. Allora, il mio problema è il “come”, cioè come restare sempre in questo atteggiamento di apertura verso l'altro.

Carrón. Da noi contenuto e metodo coincidono: non c'è il “come” separato dal contenuto. Il fatto è che noi possiamo stare davanti al mistero dell'altro, se noi stessi viviamo questa intensità di percezione del Mistero. Altrimenti noi riduciamo il nostro io e riduciamo il mistero dell'altro. Perciò la questione è: che cosa ridesta costantemente in noi questa percezione del Mistero, che cosa ci rende consapevoli del nostro mistero, che cosa ci fa uscire dalla nostra ovvietà per farci rendere conto di questo? È il reale, come ci siamo sempre detti; e il reale più reale di tutti i reali è la presenza di Cristo qui, ora. Nella misura in cui noi abbiamo questa percezione di noi stessi come mistero, possiamo - come dico a volte - “toglierci le scarpe” davanti al mistero dell'altro. Altrimenti entriamo come un elefante in una cristalleria, riducendo l'altro a un meccanismo in cui noi possiamo irrompere come vogliamo. Ma questo non sarebbe altro che violenza, e soprattutto è inutile, perché l'altro, se vuole, ci lascia sulla soglia - grazie a Dio -, esercitando quella libertà che è l'arma contro qualsiasi pretesa del potere.

Intervento. Vorrei capire, in termini di esperienza, quello che hai detto sulla “pietà” come inizio di tutto. Se, infatti, guardo la mia

esperienza in questo lungo periodo, io direi che è più una lotta, una lotta contro il male, un alzarsi la mattina e dovere lottare, come diceva san Paolo. Spesso nell'ambiente dove vivo ho un rapporto quotidiano con l'invidia, col potere, con le gelosie. Questo non vuole dire che non vedo Cristo presente: Lui c'è, io posso dire di riconoscerlo qui, là, là. Posso dire: «È il Signore!». Faccio due esempi. Quando tu sei venuto da noi l'anno scorso ci hai parlato del nuovo inizio. Dopo l'incontro che abbiamo fatto con i responsabili del Brasile a febbraio-marzo quest'anno, quel nuovo inizio si è visto in tante piccole comunità sparse per il Brasile: c'è una vivacità che nasce e vedo tante cose belle che stanno capitando. In secondo luogo, quest'anno abbiamo iniziato la Compagnia delle Opere con un gruppo di professori universitari, e due settimane fa abbiamo fatto un piccolo Meeting. La cosa che mi ha commosso e mi ha riempita di gratitudine è stata vedere quello che capitava: le grandi personalità che hanno accettato di venire a parlare e, soprattutto, la quantità di persone che erano presenti (più di seicento). È la prima volta che facciamo un incontro come questo, guidato da un gruppo di professori universitari, e l'amicizia con loro è un'altra novità. Potrei parlare poi della mia vita personale, della vocazione, eccetera. Io vedo dunque tante cose che il Signore sta facendo, ma vorrei capire di più quella affermazione sulla pietà. Nella mia vita è come se il Signore mi dicesse: «Tu devi lottare. Se tu non fai niente, niente capita. Devi fare tu, devi muoverti tu, devi lottare contro questa invidia, questa gelosia, questo potere, questa non vita». Si capisce?

Carrón. Certo! È vero tutto quello che hai detto, la vita è una lotta. Ma perché tanta gente, poi, si stanca di questa lotta? Perché, a un certo momento, uno smette di lottare davanti alle difficoltà? La questione è come rimanere in una posizione di lotta, e questo non viene dalla lotta stessa, ma da "qualcosa che viene prima": si chiama "pietà", come ho detto ieri. Da dove nasce in te questa passione, il tuo essere in un atteggiamento di lotta? Da dove ti viene, chi te lo fa fare, qual è la sorgente?

Intervento. Il desiderio di verità.

Carrón. E il desiderio di verità chi te lo ridesta costantemente? Vedete come lo diamo per ovvio? A me interessa che tutti noi ci aiutiamo a fare il percorso dall'interno dell'esperienza: noi arriviamo

mo a un punto in cui diamo per ovvia l'origine. Ma se tu non fossi costantemente guardata con questa pietà, se tu non lasciassi entrare questa pietà di Cristo verso di te, che fine farebbe la tua lotta? Da dove nasce il tuo impeto? Per questo tanta gente incomincia e poi si stanca, e dice: «Adesso penso a me stesso».

Quando parliamo della carità, per esempio, pensiamo subito a quello che dobbiamo fare, alla nostra lotta, ma diamo sempre per scontata la prima parte: la mossa che rende possibile questo, che è la mossa del Mistero.

L'anno scorso ho avuto un'assemblea con i ragazzi del primo anno di noviziato del Gruppo Adulto. A tema era la carità, la lezione di don Giussani sulla carità. Sono arrivato all'assemblea e ho detto: «Allora, cominciamo!». Tutti con le mani alzate. «No - dico -, la prima domanda la faccio io. Qual è la frase che più vi ha colpito?». Uno risponde: «Questa». Domando: «Quanti di voi sono stati colpiti da questa frase?». Alcuni si associano. Poi un altro sottolinea un'altra frase e io, ancora: «Quanti altri sono stati colpiti?», e così via. Ora, la maggioranza aveva perso il nocciolo. Tutti, infatti, avevano la tentazione di scivolare sulla lotta, su quello che dobbiamo fare noi, sul nostro atteggiamento di carità verso gli altri. Ma la prima carità è il dono di sé commosso del Mistero. Questo è il "prima" di cui dicevamo ieri. La prima cosa è questo "prima". Per questo citavo san Paolo, san Giovanni, sant'Agostino, il Papa, eccetera, perché questo "prima" è il "prima" di tutto, è il "prima" per cui tu sei qui adesso, è il "prima" del Mistero che ti dà la vita, che ti fa essere ora.

Se io non avessi questo "prima", questa pietà su di me del Mistero, non mi sopporterei. Questa è la prima mossa. *L'Angelus*, come metodo del Mistero («L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria»), è questo "prima", questa pietà. Tutto il resto è conseguenza. Senza questo non c'è sorgente che sostenga la lotta: quando ti stufi, quando sei ferita dalle cose, chi ti rimette a posto? Se non trovassi uno sguardo pieno di pietà verso di te, che ti rimette a posto, che rimargina tutte le ferite di questa lotta, perché tu possa continuare a lottare, manderesti tutti a quel paese: «Vai a ramengo!», cioè non ti interesserebbe più niente, ti dimentichereesti di tutto.

Com'è possibile, invece, che noi diventiamo veramente protagonisti, accaniti in questa lotta, senza smettere? Ciò è possibile solo se noi per primi siamo stati amati! «Ti ho amato di un amore eterno e ho avuto pietà del tuo niente»²³: questa è la frase che io cercavo nelle risposte dei ragazzi del primo anno, mentre tutti la dava-

no per scontata, per ovvia. Ma questa è la cosa più commovente che ci sia. La Madonna ha questa coscienza: che il Mistero ha avuto pietà del suo niente. «Il Signore ha guardato il niente della Sua serva»²⁴. Questa è la pietà, ed è sempre “prima” di qualsiasi altra cosa, perciò è la sorgente di qualsiasi cosa, del tuo io e della tua lotta. Se non capiamo questo, prima o poi ci stanchiamo.

Cesana. Sentendo gli interventi e queste tue osservazioni finali, faccio una domanda. A volte è come se l’affermazione dell’io, l’affermazione di sé, invece di essere una liberazione, fosse una prigione di desideri non realizzati, anche cristiani, di incapacità di rapporto, eccetera. Perché, domando, l’io, l’affermazione dell’io, invece di essere una liberazione, diventa una prigione?

Carrón. L’affermazione dell’io diventa una prigione quando non corrisponde alla vera natura dell’io. E la natura dell’io qual è? Che cosa mi definisce? Quello che io sono in grado di realizzare (e perciò non riesco mai a essere soddisfatto) o il rapporto con il Mistero? Solo perché la natura dell’io è rapporto con il Mistero, noi possiamo essere liberi. Se tante volte siamo incastrati, se la vita diventa una prigione, è perché su questo punto la nostra mentalità è come quella di tutti: per noi la natura dell’io non è il rapporto con il Mistero. Perciò stamattina mi aveva di nuovo colpito, rileggendolo, questo passo: «L’uomo, al di fuori della coscienza del tutto [cioè del Mistero], si sentirà sempre prigioniero o annoiato». Siamo prigionieri o annoiati quando manca la coscienza del tutto, del Mistero. Per questo mi sembrano assolutamente decisivi questi Esercizi: in questione è una mentalità, una concezione di sé. Tutto quanto succede nella vita, il sentirsi incastrati, prigionieri o annoiati, è il riverbero in me del fatto che io sono fatto per il rapporto con l’Infinito. Mi sento prigioniero o annoiato perché non sono fatto per meno dell’Infinito (è come la scarpa che non mi corrisponde). Se noi non facciamo un passo in avanti nella concezione del nostro io, nella modalità con cui ci guardiamo, alla fine siamo come tutti, abbiamo la stessa mentalità. Possiamo aggiungere poi qualche cosa di pio, fare dei raduni, fare tutto quello che vogliamo, ma come mentalità siamo come tutti.

Poiché l’io è rapporto con il Mistero, se questo non diventa familiare, noi siamo prigionieri. Tutta l’insistenza di don Giussani nel capitolo ottavo di *All’origine della pretesa cristiana*²⁵, ripreso agli

Esercizi, cioè tutta l'insistenza e l'accanimento di Gesù nel richiamare alla religiosità sono per farci uscire da questa prigione. A noi la religiosità sembra una cosa "pia", per addetti ai lavori, per persone "religiose", non la natura del nostro io, e così ci troviamo a soffocare nel reale. La lezione del sabato mattina agli Esercizi è su questo punto: o capiamo perché Cristo è venuto nel mondo per introdurci alla religiosità, perché cioè insiste costantemente sul fatto che senza questa religiosità non c'è l'umano, che la religiosità è la condizione dell'umano, o noi restiamo incastrati, prigionieri. Questa è la grande sfida, qui si concentra la lotta che accade oggi nel mondo, tutta la grande discussione culturale. O noi facciamo esperienza di questo, o siamo come tutti, prigionieri. Poi possiamo appiccicare tutti i discorsi che vogliamo alla stessa esperienza di tutti, ma non portiamo una novità.

Che cosa ha fatto Gesù? Gesù è entrato nella storia per ridestare questo sguardo sull'uomo. E come lo ridesta? Facendolo accadere. Siamo amici, perciò, se stando insieme accade in noi lo spalancarsi della domanda, lo spalancarsi del respiro, perché entra l'Infinito. La questione è qui; se non ci è chiara, dobbiamo darci tutto il tempo di cui abbiamo bisogno perché lo sia, non abbiamo fretta, perché tutte le altre cose che non capiamo, tutte le altre cose che ci fanno soffrire, che ci rendono la vita pesante, dipendono dal fatto che questo non è chiaro, non è risolto. Don Giussani afferma che senza coscienza del Mistero tutte le esperienze umane più significative sono nulla, sono insignificanti, svuotate (il rapporto tra moglie e marito, il lavoro, eccetera). Perciò soffochiamo. Dobbiamo darci tutto lo spazio di cui abbiamo bisogno per aiutarci in questo, per documentarlo in tanti modi. Ma, attenzione, quello che stiamo dicendo non si può chiarire soltanto facendo delle assemblee: occorre che qualcuno abbia il coraggio di verificarlo nella vita, perché tutto questo si chiarisce solo nell'esperienza («la realtà si fa trasparente nell'esperienza»).

Cesana. Quindi, tornando a quello che hai detto ieri sera della "pietà", il problema non è solo la coscienza con cui guardiamo al Mistero, ma anche la coscienza di come noi siamo guardati dal Mistero.

Carrón. È evidente. Ieri, per dire questo "prima", vale a dire come il Mistero ci guarda, ho cominciato citando la frase del Vangelo: «Perfino i capelli del vostro capo sono stati numerati». Gesù che

cosa è venuto a portare? Questo “prima”. Non perché questo “prima” non ci fosse già (eravamo creati: c’era già, dunque, questo “prima”), ma noi non ne eravamo consapevoli. Come dice san Tommaso, avremmo potuto arrivare a tale consapevolezza, ma soltanto in pochi, dopo tanti errori e in mezzo a tante confusioni²⁶. È Cristo che, facendosi carne, ci facilita questo riconoscimento. Quando faccio un’assemblea con quelli del primo anno e si parla della carità, m’interessa allora che abbiano capito questo “prima”; così, ora, mi interessa che capiamo questo “prima”. Altrimenti lo diamo per ovvio, come quando recitiamo l’*Angelus* al mattino. Non ci commuoviamo. Chi questa mattina si è commosso dicendo l’*Angelus*? Per noi è ovvio. E invece non è ovvio, perché tu potevi non essere qui o avresti potuto essere distratto questa mattina e non esserti reso conto di niente. Non è ovvio, non è ovvio per nulla! Uno se ne accorge quando incomincia a commuoversi: non è detto che io lo debba dire oggi per il fatto di averlo detto ieri; non è detto che io me ne renda conto oggi per il fatto di essermene reso conto ieri. È un avvenimento. Io mi rendo conto che accade perché cambia qualcosa in me: «Quando mi accorgo che tu sei, [...] rinasco». Capisco, cioè, se ho lasciato entrare questo “prima” perché Lui fa rinascere il mio io, fa accadere il mio io, mi ridesta il desiderio di Lui, mi ridesta la domanda. Questo è quello che impedisce la riduzione del mio io all’ovvietà. Ma questa è la lotta che ha introdotto Cristo.

Intervento. Per me il primo ambito della verifica in questi ultimi mesi è stato il mio lavoro. Nelle facce dei miei studenti, nelle loro domande, ha fatto esperienza di Uno che mi chiama, mi fa tornare a essere vero. Il rapporto con questo Uno è la cosa che mi interessa di più, perché mi libera davanti ai ragazzi e nel mio lavoro, mi fa gustare di più tutto.

Se sono leale, devo ammettere però che è stato vitale un luogo di educazione, che è nato quest’anno per me innanzitutto dal rapporto con Franco. Iniziando a insegnare, alla fine di ogni giornata andavo nel suo ufficio: «Guarda, mi è successo questo: che cosa vuole dire?», oppure: «Io avrei fatto così, tu cosa faresti?», e provavamo a giudicare insieme. Quando quest’anno sono arrivati a insegnare lì altri miei amici abbiamo cominciato a vivere questo dialogo anche con loro. Raccontandolo, i nostri colleghi vedevano come noi eravamo contenti. Ci siamo trovati così a essere in dieci, poi in venti, e adesso siamo in quaranta.

Questo luogo mi permette di entrare in classe in una posizione più umana, più vera, più aperta, di misurarmi con la realtà che chiama me. Mi sono trovato al telefono col papà di una mia alunna. Scoppiando in lacrime, mi dice: «Professore, mi aiuti lei con mia figlia che ci fa disperare». E io, che ho ventisei anni, ho potuto dirgli con tutto me stesso: «Guardi, io non ho la soluzione, ma anch'io desidero che sua figlia diventi grande. Se vuole ci mettiamo insieme. Stasera vengo a trovarvi a casa vostra». Ed è iniziata con loro e con la figlia un'amicizia che ha commosso loro e me. In questo luogo è a tema la mia vita, l'interezza del mio io davanti al reale, tanto che ho cominciato ad accorgermi di che cosa mi succede, di tanti particolari, fino a commuovermi della bellezza di ciò che insegno o della presenza inspiegabile dei miei ragazzi, che mi interroga come un mistero. Con i professori di storia, per esempio, abbiamo visto che per capire il Medioevo dovevamo immedesimarci. Così abbiamo realizzato la rievocazione storica della battaglia di Hastings con duecentocinquanta ragazzi, che hanno riprodotto le fasi dello scontro armati di tutto punto, davanti ai genitori che ancora un po' svenivano. Lì, in particolare, mi ha colpito l'entusiasmo e l'unità che è accaduta tra noi insegnanti di storia e che i ragazzi hanno percepito, stupendosi.

Nel metodo vissuto quest'anno vedo la possibilità che la bellezza accaduta permanga: il metodo è quello di un luogo autorevole che ci aiuta a immedesimarci con l'origine di questa bellezza. Volevo chiederti di aiutarmi a delineare con più chiarezza questo metodo.

Carrón. Il metodo a cui io ti posso aiutare è che tu incominci a riconoscere quello che ti sta accadendo. Io non ho altro metodo, infatti, che obbedire a quello che accade, non ho nessuna pagina segreta nascosta, nessun filo diretto con lo Spirito Santo, ho quello che avete tutti: il reale, l'esperienza, quello che accade; una accanita lealtà con quello che accade. Così tu ti sei reso conto che, più ci sei e rispondi alla realtà che ti chiama, più senti l'urgenza di un luogo che costantemente t'introduca a questa realtà. Come avviene per il bambino. Di che cosa ha bisogno per crescere? Della vita, che gli desta tutti i problemi, e della mamma accanto, che lo introduce alla vita. È semplice.

Noi abbiamo un io che entra in rapporto con il reale. Di che cosa abbiamo bisogno? Di un luogo (di un padre, di una madre) che ci introduca al reale. Basta. Più uno entra nel reale e più il reale gli diventa interessante, più desta le domande per un dialogo a tutto

campo con gli altri. Così il rapporto tra di noi diventa più interessante, non diventa formale: non sono i “raduni”, è la partecipazione all'avventura del vivere. A me interessa questo. Se ad altri interessa l'organizzazione, facciamo pure, a me interessa questo; e tutta l'organizzazione o è al servizio di questo, o è per aiutarci a questo, o non ci interessa (in *Certi di alcune grandi cose*, si vede la lotta accanita di don Giussani al riguardo). Quanto più uno fa la verifica di questo, tanto più si rendono evidenti le ragioni di quello che viviamo, se ne percepisce la convenienza umana. È la verifica della fede, la verifica di Cristo, non come astrazione, ma come intensità del vivere: si chiama centuplo. È a portata di mano di tutti. Occorre solo volere partecipare a questa avventura.

Intervento. Volevo raccontare di quest'anno, in cui ho assistito a veri e propri stravolgimenti: ho cominciato a lavorare e ho deciso di sposarmi e ora mi ritrovo qui carico di una gratitudine immensa. Alla fine dell'anno, mi rendo conto più di prima che sono tutto bisognoso. Non c'è stato giorno, nel mio lavoro e nel rapporto con la mia fidanzata, in cui non abbia dovuto chiedere tutto a Qualcuno. E quando ho lasciato uno spiraglio di apertura a un Altro che mi stava chiamando dentro le circostanze, è esplosa la novità. Faccio qualche esempio.

Sono già due anni che con l'Associazione dantesca Cento Canti, creata con gli amici della Cattolica, abbiamo avuto la possibilità di andare nelle scuole per delle presentazioni. Nell'incontro con i ragazzi, uscendo dalle classi, io sentivo ogni volta una ferita: «Ma che cosa porto io? Chi sono io per stare di fronte a questi ragazzi?» (che è stata poi anche la ragione per cui ho incominciato a insegnare, perché volevo che questa ferita si riaprisse ogni giorno, che non fosse solo ogni tanto). Dopo due anni, nonostante l'origine di questa cosa fosse assolutamente gratuita, è nata in noi l'idea che questo potesse trasformarsi in un lavoro, e ci sembrava così anche di essere fedeli alla realtà. Alla fine dell'università avevo quindi il problema di dire: che cosa facciamo? Siamo andati a parlarne da don Pino, dicendogli: «Questi sono i dati della realtà: io l'anno prossimo farei questa cosa», e lui ha ribaltato la questione: «Ma tu che cosa vuoi? Il problema non è Cento Canti, bensì la tua vita: che cosa vuoi fare della tua vita?». Uscito di lì ho deciso di cominciare a insegnare. Dico in breve come tutto è fiorito. Anzitutto si è formato un gruppetto di sessanta ragazzi universitari e liceali, che venivano il sabato pomeriggio da tutte le

parti d'Italia a parlare di Dante. In secondo luogo, quest'estate abbiamo avuto la possibilità di andare in alcune vacanze di Gs a leggere Dante. La cosa che più mi ha stravolto è vedere le facce dei ragazzi che cambiavano; e io cambiavo guardando loro, vedevo riaccadere questa verità in loro. Anche con gli insegnanti succedeva la stessa cosa. E la domanda andava subito al punto: «Ma voi chi siete? Che cos'è che vi fa essere così?». In tutto questo - matrimonio, lavoro, eccetera -, io mi rendo conto che l'iniziativa è di un Altro. Io non ho fatto niente, se non obbedire.

La mia domanda - in realtà hai già risposto fino adesso - è quella di darmi una mano a leggere questi avvenimenti.

Carrón. No, la lettura devi farla tu, perché tu hai il cuore e quello che hai vissuto. Adesso tu non puoi andare a sederti senza dare il giudizio.

Non pensare che io faccia il lavoro al posto tuo. Che cosa emerge con chiarezza nell'esperienza che hai descritto? Non possiamo raccontare tutto quanto e non dare il giudizio, perché altrimenti non cambia niente, non impariamo niente. Tu, da quello che è accaduto, che cosa impari? Sei tu che devi fare questo lavoro!

Intervento. Provo a dire solo una cosa. Per me è stato evidente che io non avevo capito molto di Cristo prima di quest'anno, perché era qualcosa di ovvio e soprattutto di diverso da quello che io facevo. Quest'anno quello che ho sentito bruciare sulla pelle è stato il fatto che queste cose, questi avvenimenti, la faccia di queste persone erano Cristo.

Carrón. Che cosa vuole dire questo? Non siamo generici.

Intervento. Il criterio diverso che io vedevo in alcune persone.

Carrón. Il criterio diverso. Ecco, questo è fondamentale. Può succedere che uno sia tutto contento di Cento Canti e poi riduca tutto il suo orizzonte a Cento Canti. Il desiderio si blocca lì, uno crede di seguire il reale e si blocca lì. Ma questo non può impedire al Mistero di prendere iniziativa, non può impedire che, se tu lasci entrare qualcosa d'altro, se tu vai, per esempio, a parlare con don Pino, lui ti sia amico perché ti fa la stessa domanda: «Ma a che cosa ti serve guadagnare il mondo intero, se perdi te stesso?»²⁷. Vale a dire: «Tu che cosa vuoi?». Questo è un amico.

Di che cosa hai bisogno tu? Di un amico, di qualcuno che - qualsiasi sia la situazione, qualsiasi sia la riduzione dell'orizzonte in cui sei finito - ti spalanca di nuovo a tutta la grandezza del tuo io: «Ma tu che cosa vuoi?», e rimette tutto in discussione, ti riapre la ferita, riapre tutta la tua vicenda umana. Perciò puoi essere entusiasta davanti ai tuoi studenti, che a loro volta, senza stancarsi di quello che desiderano, ti provocano. E tu sei di nuovo sollecitato dal reale, da un pezzo del reale, a essere te stesso.

Noi non dobbiamo preoccuparci della riduzione. Il problema non è questa riduzione. L'unico problema è che quando il Mistero, Cristo, attraverso la modalità che Lui sceglie, entra di nuovo nella tua vita e ti riapre la ferita, tu sia leale. Non dobbiamo avere paura: ci pensa Lui a metterci davanti qualcosa che ci riapre di nuovo la ferita, ci riapre di nuovo tutta l'ampiezza della ragione, del desiderio, del dramma umano. L'unica cosa è se in quel momento lì noi accettiamo. Di questo abbiamo bisogno, di questa lealtà davanti a un'oggettività che ci si impone. L'oggettività è il Mistero presente, Cristo, che ci riapre costantemente il dramma. Altrimenti, anche davanti a una cosa bella uno si incastra; si incastra in Cento Canti, si incastra con la morosa, poi si sposa e si incastra nel matrimonio. Occorre che si riapra costantemente la ferita. Altrimenti perdiamo il meglio di Cento Canti, il meglio della morosa, il meglio del lavoro, il meglio di tutto, perché affoghiamo: quello che sembrava bellissimo diventa la tomba, con l'epitaffio o senza epitaffio: «Qui giace un tifoso di Dante».

Intervento. Mentre parlavi della lealtà, mi sono sentita spinta a intervenire perché desidero ardentemente guardare le cose per quello che sono. Nella nostra comunità è accaduto un fatto drammatico, come una specie di terremoto, che ti toglie il terreno sotto i piedi (un amico caro, che per noi era un punto di riferimento, improvvisamente se ne va) e ti fa chiedere con un'urgenza rinnovata: «Ma io chi sono? Di chi sono? Cosa mi interessa? Perché siamo insieme?». Come se, appunto, fossero cadute brutalmente le formalità, le apparenze. Ho visto in questa circostanza la differenza tra il fermarsi al buio di cui parlavi prima, cioè a uno stare insieme alla "focolare" di Pascoli (ci si stringe per sfuggire alla tempesta, qualcuno impreca nella notte, ma sostanzialmente si rimane nel niente) e un desiderio di vita, di vero, di bene, per cui uno non accetta il buio e inizia a gridare, a chiedere una consistenza vera di sé. Ho visto la differenza radicale del nostro stare insieme, che acquista una natura diversa, diventa comunione. Non si trat-

ta di evitare di guardare in faccia quella debolezza, quella fragilità che può fare rinnegare tutto, quanto, paradossalmente, proprio di aiutarci a stare a quel livello. La comunione tra di noi diventa necessaria non per dire: «Vivete voi per me», ma per sostenere il desiderio di entrare in tutto il dramma della vita, per essere più coscienti che non siamo niente e che tutto ci viene da Altro. Non è scontato che da un “male” possa venire fuori un bene, uno scatto di coscienza nostra. Questo è emerso quando abbiamo preso coscienza della nostra condizione di bisogno radicale e non ci siamo vergognati di questo, fino al punto di aggrapparci alla mano che si tendeva per aiutarci e che ci ha indicato un altro metodo. Noi, infatti, continuavamo a guardare il problema e, più guardavamo il problema, più affondavamo. Invece, chi ci ha aiutato ci ha detto: «Guardate che, se volete capire, abbracciare anche questa difficoltà, dovete guardare un'altra cosa, per esempio quello che è accaduto a Roma».

Carrón. Quello che lei sta raccontando è un po' criptico per la maggioranza e per chiarirlo faccio un esempio con un passaggio del Vangelo. Quando i discepoli erano con Gesù e tutti gli altri se n'erano andati via, Lui non ha risparmiato loro la domanda: «Volete andarvene anche voi?»²⁸. In certe situazioni, di fronte alle cose che succedono - belle o brutte -, che cosa può fare in modo che un evento negativo, come il fatto che se ne siano andati tutti gli altri, diventi un bene per quelli che restano? Che uno sia disponibile a mettersi davanti al fatto che fa venire fuori la domanda: «Ma anche voi volete andarvene?». Questo fa sì che i discepoli, per rimanere, debbano darsi una risposta. Ciò genera in loro una consapevolezza del perché restano e una comunione tra di loro che prima non c'era, poiché hanno più chiara la ragione per cui restano. Non si tratta di mettersi d'accordo per vedere come cavarsela, come facciamo a volte: «E adesso come affrontiamo la questione?». No, ciascuno di noi deve mettersi davanti alla domanda che viene fuori dal reale. Rispondendo, ognuno è costretto a prendere posizione. Ognuno dei discepoli ha dovuto riconoscere perché restava, e questo gli ha fatto capire di più la ragione della loro comunione. Senza questo, ogni inconveniente che capita in una comunità diventa un “di meno”. E invece non è detto: questa è una nostra risposta, come in tutto. Quando uno è in difficoltà sul lavoro, quando uno ha un problema con la moglie, quando uno ha un problema con la circostanza, quando uno ha un problema con gli amici, quando uno ha un problema con la comunità, il vero problema non è il problema! Qualsiasi cosa, infatti, è un invito ad andare

fino in fondo, a prendere sul serio la domanda che viene fuori, in modo tale che si possa rintracciare la ragione ultima di tutto, quel “prima” che fa consistere, per cui vale la pena attraversare tutte le circostanze.

Questo è il lavoro, amici, Gesù non ce lo ha risparmiato e noi non possiamo saltarlo. A meno di rinunciare a essere uomini. Perché un uomo sta con tutta la sua umanità, con tutta la sua ragione, con tutta la sua libertà davanti al reale. Se ci stiamo, tutto quanto ci succede nella vita può diventare costruzione, una costruzione inaspettata. Altrimenti ci schiaccia. Qui si vede la portata per la vita di quella percezione dell’io di cui parla don Giussani, del fatto che io non sono un pezzo del meccanismo delle circostanze, ma rapporto con il Mistero. Per la maggioranza, certe circostanze sono una tomba; per chi ha questa consapevolezza, tutto diventa occasione, fa rifiorire: anche il buio diventa occasione di rendermi conto che Tu ci sei, e questo mi fa rinascere.

Noi dobbiamo decidere se vogliamo essere leali o no con questa urgenza che ci viene dal reale. Il Mistero, infatti, ci chiama attraverso il reale, non abbiamo bisogno di “astrazioni mistiche”. È attraverso il reale che il fondo ultimo diventa chiaro come l’apparenza. Proprio in questo consiste la vera mistica: vedere il fondo come si vedono le cose solite. I discepoli quel giorno hanno visto il fondo come si vedono le cose solite. Tutti se ne andavano, sembrava che questo fosse tutto; ma la domanda di Cristo li ha fatti andare oltre l’apparenza, hanno percepito in tutta la sua evidenza il fondo del reale, vale a dire per quale ragione restavano lì. E la ragione era nel fondo di loro stessi, in quella corrispondenza che avevano percepito nell’incontro con quell’Uomo, di cui tuttavia, senza quella domanda, senza quell’evento, non si sarebbero resi conto.

Tutto, allora, diventa occasione di crescere in questa consapevolezza, niente è nemico, tutto diventa “gradino”, come disse una volta don Giussani, qualcosa che ci introduce al Mistero. Così diventa familiare il fondo delle cose solite, così diventa familiare il Mistero. Occorre che noi facciamo questa esperienza, in modo tale che, quando capitano certe cose, possiamo aiutarci. Altrimenti, cercando di aiutare, aumentiamo i problemi. È inesorabile: se uno non ha questa percezione del reale, del Mistero, complica.

Ci fermiamo qui. Continuiamo nel pomeriggio. Il tempo libero è sempre per continuare questo lavoro tra di noi. Il nostro è un gesto, non ci sono momenti di lavoro e momenti di sosta, tutto è un’occasione per aiutarci a capire di più.

*Domenica pomeriggio
26 agosto 2007*

ASSEMBLEA

Intervento. La prima volta che ti ho sentito dire che non potevi alzarti al mattino senza pensare a Cristo, ho capito che era la cosa che più desideravo nella vita. Da allora, in questi due anni, ho iniziato una lotta per raggiungere questa stessa posizione, senza esito. Quando ho letto la frase di don Giussani: «Facciamo tutto per Gesù, ma il cuore è lontano»²⁹, mi è venuta una profonda tristezza, perché non sapevo come vincere quella lontananza. Quest'estate ho letto due libri che mi hanno colpita e, allo stesso tempo, mi hanno ancora riempito di tristezza (*La steppa*, di Cechov, e *Giobbe*, di Roth), poiché anche lì si parlava di quel rapporto familiare con il Mistero che io desideravo per me. Ieri, quando ti ho sentito dire la frase iniziale, «perfino i capelli del nostro capo sono stati numerati», mi sono resa conto, per grazia, che il metodo è totalmente diverso da quello che io perseguivo, che il mio problema è che lo sguardo che il Mistero ha su di me non è per me familiare. Il metodo è un altro: è un uomo, Gesù, che mi dice che «perfino i capelli del mio capo sono stati numerati» e che, quando tutti vanno via (come succede dopo la moltiplicazione dei pani), mi domanda: «Ma tu perché resti qui?».

Carrón. È capovolto il metodo: non è qualcosa che io devo cercare, ma è il Mistero che mi raggiunge attraverso il reale. È il “prima” di cui ho parlato ieri: questa oggettività del reale che mi viene incontro, perché il reale è il segno del Mistero, è il Mistero che prende costantemente l'iniziativa. Possiamo restare nel movi-

mento per anni e questo può non diventare nostro. È la ragione della mia insistenza sul capitolo decimo de *Il senso religioso*³⁰. Per questo don Giussani dice che il capitolo decimo - come mi avete sentito ripetere fino a stufarvi - è la chiave di volta del nostro modo di pensare. Senza il reale non c'è l'io; l'io viene fuori, è ridestato dallo scontro con il reale; è il reale che ridesta tutta la mia domanda. E il reale può essere bello o brutto. Non è vero che quando il reale mi ferisce non mi desta la domanda: anche questo ridesta il mio io, è il Mistero che viene incontro. Ciò a cui io devo stare è questo contraccolpo dell'essere: posso essere distratto o pieno di difficoltà (metteteci tutto quello che volete: «Sono ferito, il capo mi ha fatto fuori, la moglie non mi considera, non mi dà retta»), ma non posso evitare - e questa è la liberazione - che il giorno dopo venga una giornata splendida di sole. Questa è l'oggettività che nessuna nostra interpretazione può evitare: nessuna delle mie ferite può evitare che venga una bella giornata, che io mi trovi davanti a un gesto o allo sguardo assolutamente gratuito di un altro; niente può evitare che io, arrivando qui con tutte le mie problematiche, con tutta la mia tristezza, mi senta dire: «Perfino i capelli del tuo capo sono tutti numerati».

Non dobbiamo fare noi la parte di Dio. La nostra responsabilità è la disponibilità a quello che Lui fa. È questo che ci fa riposare, perché io non posso evitare di decadere costantemente, non posso evitarlo; è inutile lottare contro questo. La questione è che, quando il Mistero mi prende ancora per i capelli, quando mi ridesta, quando mi viene incontro, io sia leale.

Il nostro problema è una carenza atroce di affezione, dicevo questa mattina riprendendo la frase di don Giussani. Ciò che mi stupisce è quanto noi possiamo essere impermeabili. Mi raccontava uno che per un anno è rimasto ferito da una cosa - per un anno! -. Io dico: ma in tutto questo anno in cui sei rimasto determinato da questa ferita, non è successo niente, il Mistero non ti è venuto incontro, tutto è stato uguale a zero? Non diciamo sciocchezze: per tutto quest'anno te ne sei fregato del Mistero che ti è venuto incontro! Il problema non è che qualcosa mi ferisca, il problema non è che io abbia qualche grana o inconveniente nella vita, qualche confusione, il problema non è che succeda questo o quest'altro; non è questo il problema, questo non lo possiamo evitare, non possiamo alzare un muro per difenderci da tutti i contraccolpi del reale. Il problema è che in questa situazione il Mistero non è fermo, perché non siamo noi a decidere che cosa fa il Mistero: il Mistero ci

viene incontro, e noi dobbiamo negare in continuazione. Questa è la nostra immoralità, questa è la nostra resistenza. È la seconda cosa che ho detto ieri, dopo la sottolineatura del “prima”: la resistenza dietro cui possiamo nasconderci. Il problema non è che il reale mi ferisca, ma che cosa ho fatto di fronte a tutte le iniziative che il Mistero per un anno ha preso con me, che cosa ho fatto di fronte a questa oggettività. Se non è chiara l’oggettività della vicenda, ditemelo, perché questa è la cosa che più di tutte ci consola. Io non posso evitare che certe cose succedano: questo “prima”, questa iniziativa permanente del Mistero non dipende da me, non dipende dal fatto che io sia arrabbiato o meno. Il Mistero prende iniziativa con me anche se sono arrabbiato, prende iniziativa con me, ferito o arrabbiato che sia: metteteci quello che volete, ma la prende.

Intervento. Volevo esemplificare questo e dire una linea di metodo. L’anno scorso mi sono accorto, a un certo punto, che Cristo stava diventando un’immaginazione invece che una Presenza da riconoscere. Lo capivo da tante cose: pregando avevo la testa che andava per conto suo e non mi colpiva niente; sul lavoro dominava la carriera; nel movimento avevo me da affermare; soprattutto, quella sproporzione strutturale, per cui le cose non bastano, invece di diventare domanda, diventava sempre lamento, e anche con te mi lamentavo sempre. E qui viene la presenza del Mistero. A un certo punto mi ha folgorato, lavorando sopra, una tua frase: «Perdono il meglio». Io lì mi sono accorto che la presenza del Signore l’avevo davanti e non la vedevo, era in te e negli altri della casa che stavano guardando il Mistero, cioè stavano vedendo nella realtà una cosa che io non vedevo. Quindi, il metodo per venirne fuori era, non chiedere a te di guardarmi, ma guardare dove guardavi tu. Mi capita, per esempio a messa, di vedere come tu sei immedesimato nel gesto che si fa, oppure di vedere che, di fronte a condizioni difficili, è come se tu avessi una pace dentro. Allora, per me, è come volere sbirciare dove guardi tu, perché quello che guardi tu possa guardarlo anch’io. È una questione di metodo: quando il Signore si fa vedere, bisogna ricominciare a guardare. Mi sembra di tornare all’inizio della vita del movimento. Guardare dove uno guarda, seguirlo, è una cosa semplice e semplifica le cose. Basta avere l’umiltà di dire che la persona che hai davanti è più di te, e vede mentre tu non vedi.

Cesana. Mi accorgo di una cosa: che noi pensiamo al mistero come a quello che non capiamo di ciò che abbiamo. Mistero è quello che io non capisco della mia donna, per esempio. Mentre il mistero è la donna che dice di essere mia; cioè il mistero è quello che capiamo di ciò che non abbiamo, di ciò che ci è stato dato, di ciò che non è nostro. La differenza è abissale, perché nel primo caso in fondo il criterio sono sempre io; nel secondo caso tutto ciò che accade è un'apertura, è un'apertura di senso, cioè qualcosa da imparare. E questo è il cristianesimo. Gesù Cristo è quella vita, quella presenza, quell'esperienza che apre continuamente la domanda sulla realtà.

Intervento. Vorrei raccontare un fatto e chiedere un giudizio. Qualche tempo fa un ragazzo di diciassette anni, che ci ha conosciuto ed è rimasto con noi (non fa l'università, ma, per storie un po' pesanti in famiglia, tra la droga e la galera, vive con gli universitari), mi ha scritto una lettera, in cui diceva una cosa che c'entra molto con la seconda lezione della Fraternità, dove tu commenti la frase: «La legge dell'esistenza è il dono di sé»³¹. Io vorrei capire qual è la condizione per cui questo è possibile. Nella lettera raccontava questo episodio. «Un insegnante è venuto a fare una testimonianza in una convivenza di studio e io sono rimasto molto colpito per il rapporto che aveva con i suoi allievi. Tra le altre cose quest'uomo ha detto: "Comunque tutto il bene che voglio a un altro, essenzialmente è perché voglio bene a me". Io non capisco questa frase. Anche quelli che mi hanno portato via dal suicidio continuavano a dire: "Non ringraziarci, perché quello che facciamo per te in realtà lo facciamo per noi". Non capendo, sono andato a rileggermi il Vangelo e non mi sembra che Gesù l'abbia fatto per se stesso di dare la vita». Subito dopo raccontava altri due episodi significativi. «Sono andato alla convivenza di studio degli universitari. Siccome faccio il liceo, non dovevo studiare niente, mi sono messo in cucina e ho fatto da mangiare per tutti. Ho lavorato dieci ore al giorno. Lì ho fatto un'esperienza strana: nel darmi a loro ho riscoperto me stesso». Poi viene il secondo episodio: «Mi è successo qualcosa di simile quando sono andato agli Esercizi degli universitari. Ho sentito Carrón, sono tornato a casa e volevo dire a tutti i miei vecchi amici che cosa era successo. Solo che stavo male, non potevo fare le fotocopie e ho riscritto a mano l'intervento di Carrón, copiandolo da *Tracce*. Ne ho fatte un po' di copie a mano e adesso lo so a memoria. Ma anche nel fare questo, servendo, io mi sono riscoperto più me stesso».

Da una parte, sono rimasto colpitissimo da queste cose; dall'altra, ho constatato che è come se, quasi naturalmente, o naturalisticamente, lui avesse scoperto che cosa vuole dire vivere, cioè che è dare la vita. Mi è venuta però una domanda drammatica: fino a quando può andare avanti una dinamica del genere? Se questa dinamica non trova un punto di fuga, ci si può morire dentro. Mentre parlavi del "prima", mi veniva in mente quella frase durissima di san Paolo che dice: «E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova»³². Vorrei chiedere se questo ha a che fare con la "pietà" di cui parlavi ieri. Ma ho anche un'altra domanda. Vedendo quel ragazzo è evidente che uno può imparare la legge dell'esistenza, eppure non arrivare da nessuna parte, può praticare questa legge e non arrivare al punto in cui quella legge gli salva la vita, perché ciò che salva la vita è quel "prima", è un Fatto che accade. Allora volevo chiederti: ma noi che siamo di fronte a questo spettacolo, anche commovente, come possiamo fare in modo che il sacrificio della vita, anche quando è per un ideale, sia un fiore della vita e non vada a finire in una dissoluzione?

Carrón. Mi hanno fatto avere in questi giorni una frase di Seneca, che è stata il testo dell'esame di maturità di quest'anno. La cito per dire come questa dinamica che è stata descritta sia la legge della vita, perciò uno può avere la genialità o la grazia di scoprirla. Dice Seneca: «Io ho quel che ho donato»³³. La legge della vita è questa: il darsi. Non è che la legge della vita sia questa perché lo dice Cristo. Cristo svela un meccanismo stabile: che la vita è donarsi, che io possiedo la vita dandola, e che quanto più la do, tanto più divento me stesso. Non è la legge "cristiana" della vita, è la legge della vita *tout court*. Per questo un ragazzo può scoprirla, può sperimentare e cogliere quel dinamismo. Tu domandi: fino a quando uno può rimanere così, senza qualcosa che costantemente lo ridesti? Dico: sarà difficile che permanga, uno può arrivare a questo in un momento di genialità e poi decadere.

Ma quello che mi interessa è la seconda parte della tua osservazione: uno può permanere in questa ricerca - dicevi - e non arrivare mai. Questa estate, in una liturgia della messa, nella prima lettura c'era quel passaggio del Genesi³⁴ in cui il Mistero appare ad Abramo e Abramo si dà subito da fare per rispondere a quella Presenza (ammazzare il vitello, preparare il pranzo, eccetera), si affanna per onorare quella Presenza. Il Vangelo era quello di Marta e

Maria³⁵. E sembrava che Marta facesse lo stesso di Abramo: anche lei si dava da fare. Ma Gesù la rimprovera. Ciò significa che uno può fare tutte queste cose, può darsi, ma in un modo che non è giusto. Mi sono sempre domandato: perché la rimprovera? Spesso abbiamo sentito rispondere con l'opposizione tra la contemplazione e l'azione. A me è venuta quest'idea. «Marta, Marta, sei preoccupata per molte cose...». Perché Gesù la rimprovera? Perché Marta nel servire non ha a cuore la Presenza che ha davanti, il servire non riempie la sua affezione. E da cosa si vede questo? Dal fatto che presenta il conto alla sorella: «Questa qui non mi dà una mano!». Ma se io sono così entusiasta di potere servire qualcuno, che m'importa se l'altro non è lì? Sono così contento di potere servire che non ho il problema che mia sorella non mi aiuti. Invece, se io servo in un modo che non è adeguato, lo si vede perché io non sono soddisfatto, cioè la mia affezione non viene riempita. Il problema non è se fare o contemplare, ma è la modalità del rapporto, se è un rapporto in grado di riempire. Per questo don Giussani dice che è ragionevole solamente darsi a una persona. Il "tutto" è una persona: Dio. Perciò, se in quello che facciamo non domina l'affermazione di Dio, del Mistero, cioè di Cristo presente, il fare è una catena infinita, che non finisce più e non riempie più, e lo si vede dal fatto che presentiamo il conto! Tutti i generosi prima o poi presentano il conto, perché il loro problema non è affermare l'Altro, non è il rapporto con quella Presenza in grado di soddisfare il cuore, ma è soltanto quello che fanno.

Siccome, però, la natura del mio io è desiderio di infinito, tutto quello che faccio è niente rispetto a quello che desidero. Il problema quindi non si risolve in un fare, ma si risolve in un rapporto. Per questo Gesù è un difensore accanito della religiosità. O noi impariamo questo o saremo sempre insoddisfatti, anche se ci diamo da fare, nel movimento o fuori del movimento, facendo i responsabili o facendo i raduni: sarà la nostra tomba. Noi svuotiamo il mistero dell'io, e pensiamo di cavarcela con quello che facciamo o con quello che riusciamo a ottenere o con il lavoro o con la moglie o con la vacanza. No! Mi dispiace, ciascuno può verificarlo nella sua esperienza. Senza il Mistero non si capisce niente. Quello che desidero è l'Infinito, pertanto è solo nel rapporto con l'Infinito che posso trovare risposta.

Questo a noi sembra qualcosa di "spirituale", non la legge della vita, non lo svelarsi del mio io, non lo svelarsi del Mistero. Ci diciamo queste cose quando siamo qui in assemblea, ma nella vita ci

muoviamo secondo altri criteri, cerchiamo in altro la soddisfazione. Guardiamoci in faccia, osserviamo la dinamica con cui ci muoviamo, passiamo allo scanner la nostra giornata: ci diamo da fare senza fermarci, ma l'insoddisfazione resta, come per Marta. Tutte le pesantezze e recriminazioni vengono fuori da questo disagio e non c'entrano niente con la maggioranza delle cose di cui parliamo. L'origine ultima è qui: il nostro problema affettivo non è risolto, perché questo problema si risolve soltanto in un rapporto, che si chiama religiosità. O noi ci aiutiamo in questo o, volenti o nolenti, siccome è la legge della vita, non la legge "cristiana" della vita, saremo sempre insoddisfatti. Si vede dal fatto che presentiamo il conto a quelli che ci sono accanto, che soffrono le conseguenze di un problema nostro non risolto. Davanti agli altri, siccome non vedono come ci muoviamo nel reale, possiamo fingere, possiamo fare Scuola di comunità e raduni vari. Ma poi noi paghiamo delle conseguenze, e le pagano anche quelli che ci stanno accanto. Occorre un bel coraggio per guardare la vita in faccia e non raccontarci frottole!

Intervento. Mi accorgo di cadere sempre in un inghippo, quello di pensare che ci è stato dato qualcosa, ma non che ci è stato dato tutto. È quello che tu dicevi parlando della "pietà", mi sembra: ci è stato dato tutto, ci è stato dato l'essere. E il Mistero poteva chiamare chi voleva, poteva chiamare gente molto migliore di me, ma ha preso me. Questa per me è l'origine vera di una gratitudine.

Due cose in particolare mi hanno toccato quest'anno, di tutto quello che ho vissuto. La prima è stata vedere come mio figlio, che ha iniziato le superiori, si sia coinvolto con quelli di Gs: non è mai mancato una volta alla messa e alla Scuola di comunità. E a lui io non ho mai detto niente, sebbene abbia sempre visto a casa nostra il tipo di amicizia che vivevo. La seconda cosa riguarda la mia vecchia professoressa dell'università. Quando ero studente, lei era l'unica laica nel mio Dipartimento. Il 24 marzo, a settant'anni, Direttrice di Dipartimento, era con noi a Roma in piazza San Pietro sotto la pioggia. Dio può veramente cambiare la vita di chiunque. A noi è chiesto di guardare. Però, mi viene da dire, bisogna cercarLo, perché se non Lo si cerca, se non si cerca il Suo volto in quello che accade, è difficile vederlo.

Carrón. Bisogna riconoscerLo, perché è Lui che si rende presente. Guarda gli esempi che hai fatto (il figlio, la professoressa):

anche quando sei distratto o sei travolto dai problemi, c'è sempre qualcuno attraverso cui il Mistero ti ridesta, c'è qualcosa che Lui fa accadere. Il Mistero non arriva non so come, arriva sempre attraverso un segno. L'unica cosa è che, quando il segno mi raggiunge, quando il Mistero mi raggiunge attraverso quel segno - abbia il volto del figlio o della professoressa -, io ci sia e ceda al riconoscimento della Sua presenza. Non puoi ridurre quello che vedi nel figlio a un insieme di circostanze; non riesci a ridurre la presenza della professoressa a Roma a un insieme di circostanze, e devi pensare a Lui. Ci sono dei gesti, dei momenti, in cui il Mistero si rende così evidentemente presenza attraverso il segno che tu non sei in grado di ridurlo. È questa la tenerezza del Mistero, con cui Lui ti raggiunge. La questione è se, quando il Mistero si rende così evidentemente presente, tu ci sei, Lo riconosci. Lì si vede se lo cerchi, se sei nell'atteggiamento di cercarlo, nella disponibilità a cercarlo. Se davanti al segno non Lo riconosci, ti rendi conto che non Lo cerchi. E viceversa, ti rendi conto che Lo cerchi, perché tu in quel momento cedi al riconoscimento: è Lui che prende iniziativa costantemente. E questo è un sollievo, perché non devo essere io a sostenere il Mistero. Io ho una sola responsabilità: rispondere, cedere a Lui, quando si rende presente. E allora la vita è un'altra cosa.

Intervento. Oggi sono commosso e pieno di gratitudine perché tutte le cose che adesso hai detto descrivono tutta la mia vita e mi aiutano a capirla. La mia vita è contrassegnata dal fatto che - per scelta o per costrizione - sono di fronte al bisogno. Faccio il medico da ventiquattro anni, ho una figlia gravemente disabile di vent'anni, sono a capo di un'organizzazione non profit che si occupa di disabili. Quell'insoddisfazione di cui tu parlavi descriveva totalmente la mia vita. Io volevo darmi, ho voluto dare la vita per Gesù, ma era come dare un po' di vita, dare fin dove arrivavo, al bisogno che incontravo. In più momenti della mia vita, soprattutto oggi, io mi sono reso conto che proprio la persona che io voglio aiutare (vedi mia figlia) è stata la causa della mia conversione, cioè è il modo col quale il Mistero mi ha tratto sempre di più a Sé. Quando Giulia è nata io e mia moglie eravamo un po' ai margini del movimento: in questi anni il Mistero ci ha sempre più tratti a Sé. Dico ora una cosa che potrebbe sembrare strana: il rapporto con lei per me è il modo più limpido del rapporto col Mistero.

Carrón. Guardate, o quest'uomo è matto o ha ragione. Perché dire che una figlia disabile è il punto preferenziale del rapporto con il Mistero o è vero o è follia. Questo vuole dire che non c'è aspetto del reale che non possa diventare strada, che non possa essere usato dal Mistero per attrarmi. Allora, come mi diceva un novizio, «non ci sono circostanze positive e circostanze negative». Ciò che tutti potrebbero definire “negativo”, se uno è disponibile, se uno cerca, come si diceva prima, se uno è disponibile alla modalità con cui il Mistero lo prende, può diventare l'occasione privilegiata di un rapporto con il Mistero assolutamente unico, eccezionale, che arriva fino a stupirci.

Intervento. Un'ultima cosa. Per mia figlia io darei la vita totalmente. Ma mi rendo conto che questo darsi totalmente di cui tu dicevi agli Esercizi (dare la vita a Cristo è l'unica possibilità di soddisfazione) è possibile quando è chiaro per me che io non ho di fronte un bisogno che devo risolvere, ma il Mistero stesso che mi sta scegliendo.

Intervento. Quando tu citavi la frase di don Giussani: «L'uomo, al di fuori della coscienza del tutto [cioè del Mistero], si sentirà sempre prigioniero o annoiato», pensavo che allora ciò che fa grande la vita di un uomo è proprio questo rapporto col Mistero, con l'Infinito: solo questo è alla portata di ciò cui l'uomo aspira. Voglio raccontare un piccolo episodio, un'immagine recente, che fa vedere questo.

Al Meeting ho accompagnato il mio maestro, George Smoot, l'attuale Premio Nobel per la Fisica. Lui è stato molto sorpreso da tutta la ricchezza e la vita che ha visto intorno a sé, ma la cosa che l'ha colpito di più è che tutto questo poggia sulla libera, gratuita offerta di tanti giovani e tante persone. Una sera siamo andati a cena a San Marino. A guidare la macchina su cui eravamo era, per l'appunto, un ragazzo di Rimini. Tornando - era molto tardi -, lui ha voluto sindacare ancora: «Ma chi è che mette a disposizione le macchine, gli autisti?». Gli ho confermato: «Gli autisti sono tutte persone volontarie». Allora lui dice: «Oh, mamma mia, ma allora stiamo facendo soffrire una persona che potrebbe essere a casa sua». Ho tradotto al ragazzo il commento di Smoot e lui ha subito replicato: «Ma no, per me è una lieta sofferenza». Ho tradotto a Smoot la sua osservazione e lui è ammutolito. Una «lieta sofferenza». Io avevo presente Smoot con tutta la sua genialità, tutta la sua tensione e anche la sua irrequietezza, la sua incapacità, per la storia che ha avuto, di vedere così

chiaramente quello che quel ragazzo vedeva. Uno infatti può dire «lieta sofferenza», come diceva Ercole adesso, solo nel rapporto col Mistero. Che cosa è più grande - proprio dal punto di vista di quello che è un uomo, cioè della realizzazione di una vita umana -, la genialità del Premio Nobel o la persona semplice che riconosce il Mistero? È come dovere rivedere ciò per cui veramente vale la vita. Uno può dare anche il corpo per essere bruciato, ma senza questo nesso col Mistero non può essere soddisfatto.

Tu dicevi ieri: c'è un gusto di essere dominati. È soltanto l'infinito che possiamo accettare come ciò che ci domina, nulla di finito può essere accettato come qualcosa che ci domina, fosse la cosa più importante, più potente, più geniale, fosse anche la comunità nel senso delle persone che la fanno. Non c'è niente che possa stare all'altezza della nostra aspirazione. Ma questo infinito sarebbe ancora un'astrazione se non fosse una persona, come dicevi prima. Questa è una drammaticità, è un fascino che nella nostra compagnia noi possiamo guardare e seguire.

Carrón. Questo episodio mi colpisce perché la nostra tentazione è sempre di imporre i nostri pregiudizi o la nostra misura sul reale: tranne quando ci troviamo davanti a un fatto che ci lascia ammutoliti e, invece di dominare noi il fatto, siamo dominati, presi da esso. Se non ci fossero momenti di questo tipo, il Mistero potrebbe fare qualsiasi cosa e noi, alla fine, ridurremmo tutto alle spiegazioni solite. Ma neanche il Premio Nobel può impedirsi di ammutolire davanti a un gesto assoluto di gratuità. Se non ci fossero questi momenti, noi troveremmo risposte, spiegazioni, interpretazioni per non lasciarci colpire da niente. Il bello è quando succede qualcosa che noi non possiamo dominare. Allora dobbiamo farci i conti, e questa è la grande questione della filosofia: se le condizioni di possibilità della conoscenza (vedi Kant) si impongono sul reale o se c'è qualche cosa che è così potentemente sproporzionato che non si lascia "prendere" dalle condizioni di possibilità, e allora l'orizzonte si spalanca. Se non ci fosse questo, noi potremmo dominare tutto e rimanere in pace, o almeno senza dramma. Invece neanche tutta l'intelligenza del Premio Nobel ha potuto impedire che si trovasse davanti a un fatto che l'ha fatto ammutolire: invece di dominare, è stato lui a essere dominato. Qui comincia il dramma, perché io sono chiamato a rispondere. È il dramma che si svolge tra noi e il Mistero, attraverso certi fatti, certi momenti, in cui il Mistero si impone con questa evidenza. Sono

fatti che non possiamo metterci in tasca, che non possiamo ridurre ai fattori antecedenti.

Intervento. La mia esperienza di quest'anno, dal punto di vista pubblico e intimo, è stata caratterizzata da una grande prova, una specie di *tsunami* che mi si è rovesciato in testa. Però più importante della prova è Colui che l'ha permessa. Questa è, alla fine, la mia esperienza: che Dio è mistero e che la misericordia mi si è mostrata. Ma la mia resistenza a essa non finisce. Non è che una volta che è accaduta questa prova, che c'è stato questo fatto, che poi si rivela essere un *kairós*, un momento di grazia, questo ce lo infiliamo in tasca come patrimonio da spendere per il futuro: l'avvenimento della Sua presenza è ogni istante, e ogni istante c'è questa mia resistenza. Mi verrebbe da dire - ma lo domando - che forse anche questa resistenza è un dono, perché fa capire indirettamente ciò a cui resiste, la bellezza che gli si fa avanti.

Carrón. È impressionante, un fatto che ti fa soffrire può diventare un dono di grazia. Ma uno, poi, non può metterlo in tasca: senza qualcosa di presente, noi veniamo meno. Non dobbiamo aspettare, allora, che vengano delle disgrazie. C'è una presenza costante, che si chiama Chiesa, che è la presenza di Cristo che ci ha promesso di essere con noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo»³⁶: è questa presenza che ci ridesta in continuazione. Non c'è malattia o circostanza che abbia la capacità di ridestarci in continuazione come la Chiesa, come questa presenza che costantemente sfida tutto.

Devo dire che la resistenza non è mai un dono: la resistenza può contribuire a renderti consapevole che il bello c'è, ma non è di per sé un dono: è resistenza al bello, al vero, e perciò non è buona. La resistenza, questo sì, può testimoniare che un bello c'è, proprio perché io resisto.

Intervento. Quando tu sei venuto in Perù a settembre è capitata una cosa per me decisiva: tutto si è semplificato. È come se tu mi avessi aiutato a vedere la pietà e la compassione del Mistero, la scelta che Gesù aveva fatto di me. Al di là della mia capacità o incapacità, è come se tu, arrivando, mi avessi detto: «Sei qui, e quindi il Signore vuole che tu risponda». Questo ha rimesso in gioco il mio io, mi ha liberato da mille immagini: sono semplicemente scelto, e quindi libero di rispondere, senza dovere dimostrare nulla. In un ritiro a cui avevo partecipato, quando uno ti aveva chiesto: «Ma quanto valgo io davanti a

Gesù?», ti avevo sentito rispondere: «Tu vali il Battesimo, cioè Gesù ti ha scelto e questo non lo toglie più nessuno».

L'esperienza di quest'anno, il lavoro sugli Esercizi della Fraternità e sulla Scuola di comunità mi hanno reso più evidente che dentro la realtà c'è un altro fattore. Anche in questi giorni, guardando, non posso dare per scontato quello che vedo, non lo posso ridurre alla somma delle nostre bravure: c'è un altro fattore, non devo aggiungerlo io. Ed è evidentissimo, se uno accetta di guardare.

Ma c'è un "ma" che vorrei sottoporri: passare da questa affermazione al dire: «Tu» con quella commozione che cambia la vita (non mi basta dire: «C'è Gesù», devo dire: «Tu»), è come se non dipendesse da me, non fosse nelle mie mani: io posso solo mendicarlo, ma non è il risultato di uno sforzo mio, bensì un dono Suo.

Carrón. È un dono che introduce uno sguardo che diventa tuo. Ed è un'educazione, in cui non v'è nulla di meccanico. Non è vero che tu non devi fare niente: tu devi riconoscerlo, cioè deve entrare in gioco il tuo io. Se Cristo entra nella storia per aiutarmi al riconoscimento del Mistero presente, per facilitare questo riconoscimento, e non ride-sta l'io, non mette in moto il mio io, Lui rimane da una parte e io rimango dall'altra, non succede niente. La facilitazione che Cristo realizza non risparmia l'io, lo mette in moto. Perciò dire: «Tu» a Cristo è un lavoro, è un gesto della tua libertà. Come ho ripetuto tante volte, a proposito del capitolo decimo de *Il senso religioso*, don Giussani, partendo dallo stupore del reale, ci prende per mano e ci porta fino a dire: «Tu» all'origine di quello stupore, fino al sorgere del reale che ci colpisce. Ma che questo diventi ogni volta più mio, più tuo, che diventi familiare uno sguardo sul reale che non riduca tutto alla nostra misura, che diventi normale vedere il fondo come vedo la superficie, è un'educazione, è un lavoro, non è spontaneo. Certi momenti sono così imponenti che facilitano l'introdursi di questo sguardo, ma non è per una spontaneità che esso diventerà nostro. Dobbiamo capire questo. Noi siamo presuntuosi: a volte ci capita in modo talmente solare, che pensiamo di non dovere fare alcun lavoro. Gesù - e la Chiesa come continuazione di Gesù - è venuto per educarci a questo lavoro, come vedremo nella lezione di domani.

Abbiamo appena iniziato, abbiamo incominciato a intravedere che cosa può diventare la vita quando questo sguardo diventa nostro, abbiamo iniziato ad assaporare che cosa vuole dire. È l'amore che ognuno ha per se stesso e per il proprio destino l'unica ragione adeguata per continuare questo lavoro.

Lunedì mattina
27 agosto 2007

LEZIONE

Julían Carrón

Come abbiamo detto agli Esercizi della Fraternità, Gesù ha fatto presente la concezione che aveva della vita attraverso la sua persona, attraverso la sua presenza, con i suoi gesti, col suo sguardo, con le sue parole, con i suoi miracoli, con tutto questo. Egli rendeva presente la percezione che Lui aveva della vita, lo sguardo che Lui aveva sull'uomo, facendolo accadere in coloro che incontrava. È la persona di Gesù, l'incontro con Lui, la convivenza con Lui, il metodo attraverso cui il Mistero ci ha introdotti - ha introdotto i discepoli, i primi che Lo hanno incontrato - al mistero della vita. Se non vogliamo ridurre l'accaduto, il metodo deve essere lo stesso lungo tutta la storia. Non si può sostituirlo un istante dopo con un discorso, con un'astrazione: deve esserci una presenza che renda presente - attraverso i gesti, attraverso lo sguardo, attraverso tutta la vita - quella percezione che Gesù ha introdotto nella storia.

Per questo, in *Perché la Chiesa*, abbiamo un capitolo che è il corrispettivo del capitolo ottavo di *All'origine della pretesa cristiana*, in cui don Giussani affronta la «missione della Chiesa verso l'uomo terreno»³⁷. In questo capitolo si ripropone lo stesso metodo con cui Gesù ha iniziato all'origine. Per noi è utile riprendere questo capitolo con questo sguardo, anche se l'abbiamo studiato nella Scuola di comunità all'interno del percorso sulla Chiesa. Lo riprendiamo quindi con la prospettiva che nasce dalla domanda che in tanti di voi è emersa ieri in assemblea: «Come posso oggi essere aiutato a scoprire e vivere la con-

cezione che Gesù ha della vita? Come quella religiosità diventa mia? Come può diventare familiare per me tutto quanto ho visto agli Esercizi?». Ciò - come all'inizio - non può accadere se non attraverso una presenza, la continuazione della presenza di Cristo, che si chiama Chiesa. E se rileggiamo questo capitolo con gli occhi fissi non soltanto sulla Chiesa nella sua totalità, ma anche sulla nostra compagnia, sul movimento, sui gruppetti di Fraternità, sulle comunità, dovremo fare i conti con tanti spunti di cui, di solito, ci dimentichiamo, chiedendo così alla Chiesa o al movimento quello che la Chiesa e il movimento non possono dare.

Don Giussani incomincia il capitolo domandandosi qual è la funzione della Chiesa nella storia. Se la Chiesa è prolungamento di Cristo, la funzionalità della Chiesa è la stessa funzionalità di Cristo. E qual è la funzionalità di Cristo (come abbiamo visto agli Esercizi e durante l'assemblea di ieri)? L'educazione al senso religioso, alla religiosità. Gesù conduce una lotta accanita per farci capire qual è la portata per la nostra vita, per la salvezza dell'umano, di questa religiosità. Egli ci fa capire che la religiosità è la definizione della persona, vale a dire che la persona è rapporto diretto con il Mistero.

Se la funzione di Gesù nella storia è l'educazione al senso religioso, è introdurci alla religiosità, allo stesso modo la funzione della Chiesa è educativa a tale religiosità, che don Giussani definisce così: «La posizione esatta come coscienza e tentativamente come atteggiamento pratico dell'uomo di fronte al suo destino». La funzione della Chiesa è dunque una funzione educativa, è educarci alla posizione vera, perché «la salvezza - continua don Giussani - si genera da una verità di posizione dell'uomo di fronte a se stesso e al suo destino ultimo». Questa posizione vera l'uomo non la può trovare in un'introspezione, in un'analisi scientifica, in un'ideologia. La parola definitiva sulla struttura del singolo uomo, su noi stessi, la troviamo in Cristo, «il Verbo [che] si è comunicato all'uomo facendosi carne»³⁸. Per questo, che il nostro io sia costituito dal rapporto diretto con il Mistero, Cristo ce lo ha fatto scoprire facendolo accadere in noi, non facendo una lezione di filosofia: nell'incontro ci ha fatto capire che è soltanto nel rapporto con Lui che noi ritroviamo, acquistiamo, una intensità del vivere, raggiungiamo un sentimento di noi stessi, una pienezza, che da soli non siamo in grado di raggiungere, che nessuna analisi, nessun tentativo nostro è in grado di darci.

I. L'ultima parola sull'uomo e la storia

Anzitutto, dunque, ciò che Gesù fa - e che la Chiesa fa - è portarci l'ultima parola sull'uomo e sulla storia. «Questa parola definitiva può essere ricondotta a due espressioni: “persona” [...] e “regno di Dio”»³⁹. Egli ci fa capire perciò qual è la natura del nostro io - “persona” -, la sua assoluta irriducibilità, per il fatto di essere rapporto diretto con il Mistero, e qual è il significato di tutto il reale, per cui la persona stessa è fatta, che può essere detto sinteticamente con l'espressione “regno di Dio”. Il significato del reale, cioè, ha un nome: Gesù; il regno di Dio ha un volto e un nome: Gesù. Senza questo, senza renderci consapevoli di questo, noi siamo smarriti, ci riduciamo alla prima reazione, al primo stato d'animo che ci viene, o riduciamo il significato a quello che ci pare e piace.

Sembra pochissimo dire che Gesù ha portato questa concezione vera della persona e ci ha offerto il significato di tutto; sembra pochissimo (e noi soccombiamo in tante occasioni allo smarrimento proprio perché questo ci sembra pochissimo), ma - guardate che percezione ne ha don Giussani - «questa parola definitiva [sull'uomo e sul suo significato] salva l'uomo»⁴⁰. Noi tutti possiamo verificare che questo è vero, lo possiamo riconoscere guardando la nostra esperienza. Quando Gesù è entrato nella nostra vita, ci ha fatto scoprire veramente il nostro io, ci ha fatto fare esperienza di qual è la pienezza cui è destinato il nostro io, abbiamo scoperto che il significato ultimo della nostra persona, ciò per cui siamo fatti, è Lui, è Cristo. È questo che ci salva, ci ha salvato e ci salva, ogni volta che accade. Se ci sembra pochissimo - così che continuiamo a cercare come se niente fosse accaduto - è perché non abbiamo la consapevolezza, che ha don Giussani, che proprio questo salva l'uomo. Ma se fossimo veramente leali con l'esperienza che abbiamo fatto, tutti noi saremmo costretti a riconoscere: «È vero, è letteralmente vero».

«Questa parola [...] salva l'uomo e lo indirizza a una giusta posizione di fronte a se stesso e al mondo, [...] lo indirizza sulla strada della sua vera libertà, [...] cioè della sua religiosità»⁴¹. Quando il Papa dice che l'incontro in cui inizia la fede «dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»⁴², sta dicendo questo. Dunque, sintetizza don Giussani: «La Chiesa, come prolungamento di Cristo, pretende di dare all'uomo questa parola: la *persona*, l'uomo immortale, intangibile, irriducibile, di cui nessuno

può disporre a suo talento; in funzione del *regno di Dio*». Persona e regno di Dio; cioè, questo uomo che siamo noi, irriducibile, si compie, trova il suo significato, soltanto nel regno di Dio, «l'ordine segreto delle cose, che il tempo può contribuire a oscurare, ma che il tempo conduce verso la sua chiarezza definitiva»⁴³, e che ha un nome: Cristo.

Per questo, se ognuno di noi non convive con il contenuto degli Esercizi, dove si dice sinteticamente questo (nella prima e nella seconda lezione), in modo tale che diventi suo, resta smarrito, continuerà a essere smarrito e sarà costantemente travolto dagli stati d'animo, dalle circostanze, da tutto. Abbiamo gli strumenti che Cristo ha messo a disposizione di ognuno di noi per fare la strada: usiamoli!

II. Una sollecitazione continua

Ma non bastano, lo sappiamo tutti, le idee chiare e precise, la dottrina giusta. Al primo tornante saremmo già fuori strada. Occorre, dice don Giussani, una sollecitazione continua, occorre un luogo che ci educi a questa religiosità.

In che cosa consiste, infatti, l'educazione che qualifica la missione della Chiesa? In «una sollecita preoccupazione pedagogica perché l'uomo abbia ad avere coscienza di quel che Dio è, una preoccupazione che si esprime in richiami continui per condurre l'uomo a vivere questa coscienza di dipendenza totale dal Mistero»⁴⁴. Lo abbiamo visto ieri nella "battaglia permanente" dell'assemblea: se non c'è un luogo che costantemente ci educa, ci sollecita a questo, non basta neanche tutta la chiarezza del capitolo che abbiamo fatto agli Esercizi⁴⁵. Occorre una presenza, un luogo, in cui noi possiamo essere costantemente educati, sollecitati a questa coscienza.

Che cosa dobbiamo aspettarci, pertanto, da questo luogo? Di imparare la dipendenza totale dal Mistero, vale a dire che la legge della vita è questa «dipendenza dal Padre che in ogni istante formula la nostra vita, sorgente continua del nostro esistere». Dobbiamo aspettarci «un appello appassionato a ricordare ciò per cui io sono irriducibilmente io»⁴⁶, perché la dipendenza da Dio è quella che mi rende me stesso.

Attenzione: da un luogo come questo, dagli amici, dalla Fraternità, dai gruppetti, dalle comunità, dobbiamo quindi aspettarci

questa sollecitazione continua, questo appello appassionato - come quello di Gesù - alla religiosità, in modo tale che noi possiamo verificare costantemente nella vita se è vera l'affermazione che nella dipendenza da Dio io divento me stesso. Se io non percepisco nella mia esperienza che in questa dipendenza io ritrovo me stesso, che questa dipendenza è il bene più grande, non ci sarà richiamo che tenga. Perciò occorre guardare quei momenti in cui vivere questa dipendenza mi ha fatto raggiungere un'esperienza di vita che io da solo, con i miei pensieri, con i miei progetti, con le mie mosse, non riesco a darmi: mi devo arrendere al fatto che quando succede che Cristo, attraverso un luogo, entra nella mia vita e mi fa vivere in modo esistenziale questa dipendenza, ciò mi rende più me stesso. Se noi non facciamo esperienza di questo, ci difendiamo. Possiamo essere qui, nel movimento, partecipare ai gesti, a tutto quanto volete, ma ci difendiamo.

Dico che dobbiamo guardare quei momenti, perché è quasi inimmaginabile alla nostra ragione, concepita come misura, una cosa come quella che abbiamo detto. Per la mentalità di tutti, per il contesto in cui siamo, che io diventi più me stesso nella dipendenza da Dio è l'ultima cosa che ci passa per la testa: ma è su questa che il Signore ci sfida, e ci sfida facendola accadere. La presenza, infatti, di uno che ha esperienza di quella "impossibile corrispondenza" che Cristo rende possibile, di quella sovrabbondanza di pienezza che egli perciò si trova addosso, è la sfida più grande che l'uomo possa ricevere, che la nostra libertà possa ricevere: è quella bellezza da cui tante volte ci difendiamo. Per noi il cristianesimo, così come l'abbiamo ricevuto, l'abbiamo incontrato, non è stato un discorso, è stato un evento, un avvenimento, l'avvenimento di un incontro in cui questa corrispondenza è successa, e tutti abbiamo avuto e abbiamo la possibilità di guardarla in faccia. I conti, perciò, non li dobbiamo fare con non so chi, con la nostra idea di Cristo, con il tal capo, con il responsabile della comunità: li dobbiamo fare con quell'esperienza di "impossibile corrispondenza" che ognuno di noi ha compiuto. Sarebbe facilissimo fare i conti con altro. Ma quando uno ha fatto una tale esperienza di pienezza del vivere, capiti quel che capiti - anche se l'indomani ha una percezione di sé e del reale diversa -, non può più cancellare l'accaduto (come quando uno ha assaggiato un vino spettacolare: qualunque vino gli servano il giorno dopo, non può più dimenticare quello che ha bevuto). È inutile: è successo, è un evento.

Se quello che noi abbiamo sentito fosse soltanto una teoria, potremmo buttarla nel cestino in pace. Ma se quello che noi abbiamo vissuto è un'esperienza in cui è venuta a galla con chiarezza la percezione vera del nostro io come dipendente dal Mistero, la piechezza che il nostro io (il "mio" io, non l'io dell'uomo, il mio e il tuo io!) acquista in questo rapporto, allora non possiamo più tornare indietro. Questa è l'esperienza che è resa possibile dalla Chiesa oggi, dal movimento oggi, da quel terminale ultimo della Chiesa che ha raggiunto noi. La Chiesa, plasmandoci («Disponendo, plasmando, tu ci formi come un artista», dice un autore del primo Medioevo, citato da don Giussani⁴⁷) e poi richiamandoci a quello di cui noi abbiamo avuto esperienza, diventa un appoggio essenziale per fare la strada.

L'uomo, perciò - questa è la grande tenerezza del Mistero -, non è solo: «Per definizione è in compagnia di un Altro che gli è Padre», che lo genera. Noi siamo stati generati, "siamo" generati, e il giorno in cui questo non succede, noi decadiamo. «Per questo, quando hanno chiesto a Gesù come avrebbero dovuto pregare, Egli non ha trovato di meglio entro l'orizzonte delle esperienze umane che mostrare l'uomo come un figlio tra le braccia dei suoi e ha risposto di rivolgersi a Dio chiamandolo Padre, e Padre "nostro"». Ma quando è stata l'ultima volta che noi abbiamo pregato il Padre Nostro con questa consapevolezza? La Chiesa, facendoci pregare così, ci sollecita in un modo assolutamente materno, discretissimo, ma instancabile a riconoscere che «l'uomo si definisce così nei termini di una compagnia che implica l'origine stessa delle cose e sta con gli altri uomini», perché tutti abbiamo lo stesso Dio, che è Padre nostro. «Se questo nesso si oblitera, l'uomo nella compagine sociale smarrisce se stesso. È dunque necessaria l'inesausta sollecitazione della Chiesa che ci difende così da quell'isolamento per cui si può essere tanto facilmente strumentalizzati. Solo la religiosità [...] è limite a qualunque tipo di invadenza e strumentalizzazione, perfino a quella ecclesiastica [e possiamo aggiungere: perfino a quella di Cl, perfino a quella dei capi, degli amici o dei "vattelapesca"]»⁴⁸. Se noi incominciamo a guardare al concreto della vita normale, cominciamo a smascherare la strumentalizzazione anche in quello che succede tra di noi.

La Chiesa, introducendoci, sollecitandoci a questa religiosità, ci sollecita a quel "prima" di cui abbiamo parlato fin dall'introduzione, a quel "prima" senza del quale scivoliamo costantemente

in quello che dobbiamo fare. No, prima di tutto viene il riconoscere questa mia origine, quello che sono io, quello che è il significato, perché senza questo io non ho «la posizione ottimale per affrontare i problemi umani».

III. La posizione ottimale per affrontare i problemi umani

«La Chiesa [...] sollecita a un “retto atteggiamento” nei confronti di se stessi e dell’esistenza, [...] al realismo, ad agire in modo tale da ricordarsi come stiano effettivamente le cose».

Ci troviamo ogni giorno ad affrontare dei problemi. I problemi «sono la stoffa delle nostre ore e delle nostre giornate», e c’è dentro di noi «l’impeto a risolverli»: il nostro tentativo è anzitutto quello di risolverli. Qual è la tentazione? Pensare che la Chiesa, che il movimento, che la Fraternità, che gli amici debbano risolvere i nostri problemi. Ma «la Chiesa indica la posizione ottimale per affrontare i problemi umani», ti educa a tale posizione perché tu diventi protagonista, perché tu non sia costantemente un bambino, perché ognuno di noi diventi protagonista della vita, nel modo di vivere tutte le circostanze. «Se è vissuta la coscienza della dipendenza originale, che è la verità prima e suprema, tutti i problemi si situeranno in una condizione più facilitante la soluzione»⁴⁹, afferma don Giussani. Questo è un amico! Gli altri lo sono per modo di dire. Un amico è chi ti sollecita costantemente alla dipendenza originale e ti mette quindi nelle condizioni più facilitanti, non chi ti risolve i problemi, non chi ti dà la ricetta per uscire da certe cose. Se leggiamo questa osservazione dall’interno della nostra vita concreta, ci accorgiamo di quanto normalmente noi ce ne freghiamo: ci sembra la cosa più banale, perché la diamo del tutto per scontata, ma è ciò che manca di più.

La Chiesa non ha lo scopo di risolvere i problemi - i problemi non sono risolti -, ma di mettere «in condizione favorevole perché lo siano». Il senso religioso, la religiosità è la roccia su cui edificare la casa. «Se l’uomo si colloca nella posizione giusta, potrà affrontare il problema e cercare di risolverlo, se non è nella posizione giusta [attenzione!], la possibilità di affrontare i problemi si complica»⁵⁰. È letteralmente così. Noi, invece, pensiamo che la religiosità non c’entri niente con l’affrontare i problemi, che vada bene solo per fare la meditazione la mattina; pensiamo, cioè, che

sia una premessa che non c'entra niente con la modalità con cui il mio io guarda e investe il reale.

Che il punto sia il rapporto con il Mistero, la religiosità, e che essa sia la cosa più facilitante per affrontare qualsiasi problema, è quanto di più lontano da noi come mentalità. Basta pensare a quando c'è un problema a casa - nel matrimonio, nella coppia -, sul lavoro, in campo affettivo: l'ultima cosa che ci viene in testa è che quello che manca sia questo atteggiamento di religiosità, cioè questo rapporto unico con il Mistero, che solo ci consentirebbe di avere l'atteggiamento giusto. Non neghiamo la religiosità, Dio, il Mistero: no, non lo neghiamo, ma è "fuori". È fuori dalla nostra mentalità che, nell'affrontare i problemi, questa religiosità c'entri. Osserviamo come ci muoviamo: chiacchieriamo con tutti, domandiamo a tutti, facciamo di tutto e di più, tranne metterci nell'atteggiamento giusto, cioè pensare che l'atteggiamento giusto sia vivere la religiosità. Questa è per noi l'ultima spiaggia: quando abbiamo fatto di tutto, arriviamo lì, ma deve essere già molto grave la situazione! Questo per dire come essa sia lontano dal nostro modo di muoverci.

Ma Gesù dice: «In verità vi dico [guardate a quale testo ci rimanda don Giussani]: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, [...] e nel futuro la vita eterna»⁵¹. Solo chi dà questa precedenza riceve tutto: gli viene dato tutto, gli viene ridonato tutto. «Vale a dire: il giusto atteggiamento potrebbe anche voler dire un distacco dal proprio punto di vista, o da quel segmento di vita che si vorrebbe afferrare come fosse tutto, ma se tale distacco si realizza, esso genera una nuova vera ricchezza, un nuovo vero possesso delle cose e degli affetti»⁵². Solo se uno dà la precedenza a questo amore all'Unico che può riempire il cuore; se uno si rende conto che il suo io si compie soltanto in questa dipendenza, in questo rapporto con il Mistero, che ha un volto preciso per noi, che è Cristo; se uno dà precedenza a questa esperienza di pienezza, potrà avere la posizione giusta, il distacco giusto, non come esito di uno sforzo suo, ma come conseguenza del fatto che ha lasciato entrare Lui.

Quante volte ci è capitato di trovarci appesantiti, stanchi, di essere arrivati a un incontro con tutte le nostre preoccupazioni, non sapendo da dove incominciare per affrontare i problemi, e, senza che si fosse parlato neanche un minuto di quello che ci preoccupa

pava, siamo stati travolti da qualcosa di presente: ci ha cambiato, siamo tornati a casa con la voglia di affrontare tutto con un atteggiamento assolutamente nuovo. Queste non sono favole. Non è vero che Cristo è uguale a zero e perciò va bene per la vita spirituale, ma non per affrontare la realtà storica. È soltanto la Sua presenza, infatti, che ci rimette nell'atteggiamento giusto per riprendere in mano le cose, che ci mette nella posizione adeguata per affrontare tutto. È come se Cristo dicesse: «Guardate che voi non ve la cavate da soli, voi questo atteggiamento non ve lo potete dare da soli: lo potete soltanto accogliere, ricevere costantemente quando vi è dato. Quando io vi riempio il cuore, quando la mia presenza è in grado di farvi sperimentare una pienezza dell'altro mondo, allora voi acquistate l'atteggiamento giusto per guardare tutto».

Se manca questo, dice don Giussani, i problemi «ci si alterano fra le mani». Non si altera la “vita spirituale”, ma i problemi! I problemi si alterano tra le mani: crescono, si complicano. Il motivo per cui si alterano «è che non siamo orientati alla nostra origine noi, altrimenti avremmo per quei problemi uno sguardo che ne farebbe emergere il lato costruibile, o uno sguardo che ce li farebbe accettare, o uno sguardo, infine, che rivolto a noi stessi ci farebbe trovare la forza di chiedere aiuto. Sarebbe, infatti, uno sguardo diretto a Qualcosa di più grande del singolo problema»⁵³. Quello che ci mette nella posizione giusta è proprio questo: che ci sia Qualcuno che ci attira così tanto dentro di Sé, nel luogo della Sua presenza, che uno, stando lì, si ritrova diverso, non perché affronti il singolo problema con cui ha a che fare, ma perché si introduce qualcosa d'altro che lo mette nell'atteggiamento giusto per guardarlo.

IV. I problemi dell'uomo

Soltanto così possiamo affrontare i problemi dell'uomo, che sono, come osserva don Giussani, la cultura, l'amore, il lavoro, la politica. «Ognuna di queste categorie raggruppa in sé le differenti sfaccettature degli ostacoli e delle problematiche che l'uomo si trova a dover affrontare nel suo cammino». E aggiunge: «Se la Chiesa conclamasse come suo scopo quello di battere in breccia lo sforzo umano di promozione, di espressione, di ricerca, farebbe, per riandare all'immagine della madre che abbiamo [...] evocato, come quei genitori [attenzione!] che si illudono di risolvere i problemi dei figli sostituendosi a loro». È quello che fanno in tanti

tra di noi: pensano di aiutarvi, sostituendosi a voi, come voi pensate di aiutare gli altri, sostituendovi a loro. È micidiale!

La funzione della Chiesa, come la funzione del movimento, di ognuno di noi, non è sostituirci agli altri, perché allora saremmo degli illusi, al pari di quei genitori che pensano di risolvere i problemi dei figli sostituendosi a loro. Ora, se qualcuno vi tratta così, sapete che non è giusto, e se vi lasciate trattare così, siete conniventi. Non è questa, comunque, la funzione del movimento. «Sarebbe anche per la Chiesa - dice don Giussani - un'illusione, poiché verrebbe così meno al suo compito educativo». Sostituirsi all'altro è venire meno al compito educativo. È più facile sostituirsi che educare! È più facile risolvere il problema di matematica ai figli piuttosto che accompagnarli fino a quando sono loro a risolverlo, si fa più in fretta. Così, viene uno e gli dai la ricetta, invece di metterti in cammino con lui, perché, per accompagnarlo, dovresti rivederlo ancora, e ancora. Ma facendo così il bambino - o l'amico - non impara, e noi non impariamo. Se vogliamo educare, non possiamo fare in questo modo. Dobbiamo finirla di prenderci in giro e domandarci che cosa veramente ci aiuta. Quando io chiedo a un altro di risolvermi i problemi, io non voglio il mio bene; quando protesto e mi arrabbio perché l'altro non mi dà quello che chiedo, cioè che mi risolva il problema, io non voglio il mio bene. È un'illusione, che ha due conseguenze: «Svilire la storia essenziale propria del fenomeno cristiano [viene meno la natura del cristianesimo], [...] depauperare il cammino dell'uomo [viene meno il tuo io, viene meno la tua persona]»⁵⁴.

V. La Chiesa non ha come compito la soluzione dei problemi umani

«La Chiesa, dunque, non ha come compito diretto il fornire all'uomo la soluzione dei problemi che egli incontra lungo il suo cammino». La sua funzione «è l'educazione al senso religioso dell'umanità», cioè al «giusto atteggiamento dell'uomo di fronte al reale [...], giusto atteggiamento che costituisce la condizione ottimale per trovare più adeguate risposte a quegli interrogativi».

Ma non c'è possibilità di educare se non passa attraverso la libertà. La soluzione non può «essere sottratta alla libertà». Uno che si sostituisce sottrae la libertà dell'altro. Se ci sostituiamo agli altri, eliminiamo la loro libertà. È come se «la Chiesa dovesse dar loro

una soluzione già confezionata»⁵⁵. Anche noi tante volte andiamo a chiedere una soluzione già confezionata, ma questo non sarà mai il carisma; così come fornire soluzioni già confezionate non sarà mai il compito della Chiesa. Don Giussani cita questo passaggio del Vangelo, che è molto illustrativo. Due fratelli, che litigano per l'eredità, vanno da Gesù, e uno dei due gli dice: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma Egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?»». Ma non è tutto, perché Gesù dà loro il criterio per percorrere la strada: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni»⁵⁶. Gesù non risolve il problema, dà loro il criterio per mettersi nell'atteggiamento giusto, perché loro stessi possano risolverlo. Egli non accetta il ruolo che quei due fratelli vogliono assegnargli. Forse quei due saranno rimasti un po' sconcertati. Sarà stato come sentirsi dire: «Arrangiatevi!», dopo avere chiesto: «Maestro, dacci una mano!». Ma in realtà Gesù dà loro il criterio affinché possano ritrovare l'atteggiamento giusto per risolvere da se stessi il problema e non accetta il ruolo che i due vogliono affibbiargli. Tante volte la gente ci chiede soluzioni e noi, che siamo «caritatevoli», siamo lì pronti a rispondere; ma questa non è carità: non è carità, perché ci sostituiamo. Non si tratta di non dire niente: occorre dare il suggerimento della strada da percorrere perché l'altro trovi la risposta. Solo così l'uomo cresce, solo così viene educato («Non ti lascio da solo, ma nemmeno mi sostituisco a te»). Questo, tante volte, a noi sembra pochissimo, vogliamo una risposta confezionata e gli altri, a loro volta, ci chiedono una risposta confezionata.

VI. Le facilitazioni della libertà rettamente impostata

«Non è comunque uguale a zero la funzione di Cristo e della Chiesa», anche se a noi tante volte sembra tale, e per questo vogliamo andare oltre questa posizione, saltando la libertà, sostituendoci agli altri. Siccome ci sembra poco, vogliamo arrivare più in fretta e ci sostituiamo. No! «Non è comunque uguale a zero la funzione di Cristo e della Chiesa». Il richiamo di Cristo, della Chiesa, non è «la formula magica per evitare meccanicamente» certi atteggiamenti sbagliati o certe cose: richiamare alla religiosità «è il fondamento perché la soluzione sia più facilmente umana». Non esiste

un metodo che possa evitare certi rischi (un metodo con cui, per esempio, i genitori possano evitare i rischi ai figli). Con i compagni, con i giovani, con gli universitari, con gli adulti dobbiamo costantemente porre il fondamento perché la soluzione sia più facilmente umana. Questo a noi sembra pochissimo. Invece «è un inizio per la costruzione, non è già tutto», perché passa attraverso la libertà, che «è il sintomo essenziale dell'umanità della soluzione»⁵⁷.

VII. Il lavoro di ogni uomo

Il lavoro di ogni uomo è cercare lui la soluzione; la soluzione è il compito del singolo uomo. «Dio non obbliga l'uomo a essere se stesso se l'uomo non lo vuole. [...] Lo incita a questo, lo richiama continuamente», ma non glielo impone. Se l'uomo accetta, dice con un'osservazione bellissima don Giussani, «se si affronta sinceramente quella condizione cui richiama la Chiesa, non si tarda a sperimentare un'energia e una fierezza nel mettersi al lavoro con una intensità tutta particolare»⁵⁸. Se noi accettiamo questa sfida, in noi si ridestano tutte le energie che abbiamo dentro. Quando diamo la soluzione confezionata, invece di ridestare tutte le energie - per cui l'io viene fuori e diventa protagonista -, l'uomo è rattrappito. Per questo è un'illusione.

L'esito dell'educazione è il venire fuori di tutte le mie potenzialità, in modo tale che io diventi protagonista, che io abbia il gusto di essere protagonista; l'opposto è che ci sia qualcuno che, rispondendomi, si sostituisca a me, non mi sfidi, non mi faccia venire fuori con tutto il mio io, con tutte le mie possibilità. La Chiesa ci propone dunque «questa affermazione assoluta e intransigente di religiosità». Essa non è astratta, perché «è fondamento di una costruzione che spetta a ognuno di noi»⁵⁹. La Chiesa ci educa veramente, ci consente di entrare nel reale ogni volta di più come protagonisti. È questa la cosa che mi ha affascinato: io mi sono reso conto della novità che entrava nella mia vita perché mi rendeva protagonista. Sono stati questi i primi sintomi della novità che mi ha affascinato. Perciò mi sono affezionato a questa strada, che non è finita da allora, che mi affascina sempre di più, perché io non ero così prima. Quello che mi si è fatto incontro mi ha consentito di venire fuori con tutte le mie capacità, di mettermi in gioco come io non avevo mai pensato prima. Tale è l'esito di questo lavoro educativo, se noi

accettiamo la sfida. Se la rifiutiamo, forse ci risparmiamo qualche passaggio impegnativo, ma non veniamo fuori, restiamo rattrappiti.

VIII. La religiosità non sarà mai integralmente vissuta nella storia

La religiosità non si vivrà mai pienamente nella storia. Perciò abbiamo il sacramento della penitenza, per ripartire sempre. La vita è questa lotta, e senza la misericordia che ci fa ripartire, a un certo momento uno smetterebbe. L'immagine della vita che ci propone don Giussani è, allora, quella di una tensione.

IX. La tensione morale del cristiano

Ma la proposta della vita come tensione, se ci pensiamo un istante, è proprio quella che più coincide col nostro io. In realtà è come se dicesse: «Sii leale con questa tensione che ti trovi addosso». La Chiesa si appella sempre a quella tensione che è in fondo all'essere di ognuno di noi.

La vita è un cammino. L'uomo cristiano è *homo viator*. E quando uno cammina, «il segno sperimentale» di questo cammino è la pace. «La tensione ad affermare il reale secondo lo sguardo di Cristo è il fondamento della pace».

«Il soggetto umano - perciò - è posto di fronte ai problemi in un atteggiamento adeguato alla sua umanità e al suo destino. E in ciò egli è chiamato ad applicare la sua libertà, quindi il suo lavoro. Nella coscienza che il suo cammino è tentativo, e correggibile, e che la sua libertà è fragile e bisognosa di perdono, e che con questo è sempre in ripresa»⁶⁰.

Martedì pomeriggio
28 agosto 2007

ASSEMBLEA

Intervento. Hai detto che «è più facile sostituirsi che educare». Noi abbiamo vissuto un tempo in cui educare sembrava un sostituirsi (parlo a livello di Gs). Adesso sembra che ci si chieda un passo indietro. Ma non si rischia di lasciare l'altro solo nella sua decisione? Cosa vuole dire fargli compagnia? Che spazio ha, in questo gioco della libertà, un'obbedienza?

Carrón. Questa è una domanda che rivela la difficoltà che noi abbiamo nel capire un rapporto. È una difficoltà quasi culturale, da secoli: sembra che si possa affermare una cosa sempre e solo a costo di un'altra. Esempifico. Si è pensato che per affermare Dio occorresse eliminare l'uomo. Poi è arrivato l'ateismo: per affermare l'uomo occorre eliminare Dio. E così via. Questa è la storia dell'Occidente: per affermare una cosa occorre farne fuori un'altra; una cosa si afferma soltanto a costo di un'altra; se parliamo di educazione, per affermare l'educatore occorre fare fuori l'educando. E se ci si dice che non possiamo sostituirci, non sappiamo più che cosa fare come educatori: ci sembra di dovere fare un passo indietro, il che è assolutamente sbagliato.

Allora, da dove partire? Occorre partire da un'esperienza in cui posso riconoscere e affermare la presenza di un altro non a costo del mio io, ma come pienezza del mio io. Quando mi innamoro, nel rapporto affettivo mi rendo conto che io sono più me stesso proprio perché c'è l'altro. Senza l'altro non acquisto la mia pienezza. Perciò l'altro non deve tirarsi indietro, deve esserci con tutta

la sua presenza, con tutta la sua eccezionalità, con tutta la sua bellezza, con tutta la sua simpatia, con tutta la sua umanità, con tutto il suo fascino, proprio perché io sia io. È così che il Mistero è entrato nella storia. Questo - a partire da questa esperienza così naturale - è lo stesso metodo che Dio ha usato per farci compagnia.

È quello che si documenta permanentemente nella Bibbia: il Mistero non entra nella storia per fare fuori l'uomo. Al contrario, la presenza del Mistero nella storia è ciò che fa venire fuori l'io. Alcuni anni fa, don Giussani ci ha parlato della chiamata di Abraamo come origine dell'"io"⁶¹: è il Mistero che entra nella storia che fa sorgere l'io. E questo acquista la sua massima espressione nell'Incarnazione. La presenza di Gesù non si affermava "a costo di" quella dei discepoli: la Sua eccezionalità faceva compiere ai discepoli un'esperienza del loro io che non avrebbero mai potuto immaginare prima, che non si sarebbero neanche sognati.

È la stessa esperienza che noi abbiamo fatto con don Giussani. Con noi don Giussani non si è mai ritirato e non ha mai fatto un passo indietro (meno male!): abbiamo percepito questo come un sostituirsi a noi, come qualcosa che ci faceva fuori, o è stata proprio la sua presenza, la sua eccezionalità, il suo porsi costantemente con tutta la sua genialità, con tutta la sua umanità, con tutto il suo fascino, con tutta la sua attrattiva, che ha generato un popolo come il nostro? Non è come noi pensiamo, dobbiamo correggerci. Senza una umanità, infatti, senza il porsi totale di una presenza, non c'è educazione, non è possibile generare un io. Tante volte, però, siccome noi non siamo veramente presenza, sostituiamo questo con il potere o con le istruzioni per l'uso. Chi è presenza non ha bisogno né di potere, né di istruzioni: basta che si ponga.

La questione è, allora, che noi dobbiamo imparare una concezione diversa di noi stessi: non più come potere, ma come presenza, come una presenza che ridesta, che è in grado di affascinare, di suscitare l'io dell'altro. Senza questo, non c'è educazione. Se vogliamo educare dei responsabili, non possiamo farlo dando istruzioni per l'uso, ma diventando più noi stessi, nella misura in cui noi obbediamo a qualcosa che ci suscita, che ci genera, in modo tale che la modalità con cui viviamo tutto, con cui affrontiamo la vita, con cui ci riposiamo o entriamo nel reale, affascini così tanto che a un altro interessi non perdere questo.

Questo è farci compagnia, il resto sono frottole, perché ciò di cui hai bisogno tu e ho bisogno io è di una presenza. Non occorre che

tu sia di meno, che tu sia rattappito: occorre una novità in te, occorre una potenza in te, una eccezionalità in te, che colpisca me. Perciò occorre l'obbedienza a quello che ci genera, perché è quello che ci genera che ridesta la libertà mia e quella dell'altro. È questo che è in gioco. Noi che siamo qui e abbiamo una responsabilità, o impariamo questo, o inesorabilmente prendono il sopravvento le istruzioni per l'uso.

Intervento. È vero che il richiamo alla religiosità ci sembra cosa da poco. Di solito per noi degli Stati Uniti la religiosità è intesa come essere spirituali o sentimentali o pietistici, eccetera, ci porta fuori dalla realtà. Allora aiutaci a capire meglio cos'è la religiosità e come ci porta dentro la realtà.

Carrón. La prima cosa da capire è che cos'è la religiosità, perché se la religiosità è essere "spirituali", sentimentali e pietistici, allora non c'entra niente con il reale. Ma se la religiosità è l'esigenza di totalità dell'io, se è la coscienza delle proprie domande costitutive, possiamo cominciare a sorprendere nell'esperienza che cosa ridesta quelle domande, quell'esigenza di totalità che noi abbiamo addosso. Allora si inizia a capire che ciò che ridesta la religiosità è proprio il reale. Questa è la grande genialità di don Giussani, a cui siamo stati educati attraverso il capitolo decimo de *Il senso religioso* (che ancora faticiamo a capire come chiave di volta del nostro modo di pensare). Egli dice lì che, per essere religiosi, occorre vivere intensamente il reale: è il reale, infatti, che ci stupisce, ci riempie di stupore e perciò, attraverso tutta la sua attrattiva, ci ridesta le domande ultime, ci ridesta quella esigenza di totalità.

E il reale può essere bello o brutto. Non è che quando uno ha una malattia non si ridestino con potenza quelle domande. Esse non vengono ridestate soltanto dalla bellezza delle montagne. Una malattia, mia o della persona più cara, le fa emergere, anzi, drammaticamente. È il reale che fa venire a galla tutta l'esigenza di significato che abbiamo nel rapporto con tutto. Perciò possiamo dire che, senza il reale, senza rapporto con il reale, non c'è religiosità. Non c'è, da una parte, la religiosità e, dall'altra, il rapporto con il reale: senza il reale non c'è religiosità, non c'è l'io.

Ma lasciarsi ridestare dal reale significa non restare all'apparenza. Se restiamo all'apparenza, il reale prima o poi non ci interessa più. Tutti noi abbiamo esperienza di quante volte cose che avevano provocato il nostro interesse, nel tempo, hanno perso il loro

fascino, la loro capacità di interessarci. Il reale desta la religiosità in quanto mi lascio condurre fino al fondo ultimo di esso. Perciò don Giussani, in quel capitolo, non si ferma allo stupore iniziale, che nel tempo non regge (si tratti di Dante o di qualsiasi altra cosa). Dobbiamo essere attenti: se non facciamo tutto il percorso fino al sorgere del reale, fino al Tu, il reale prima o poi non ci interessa più, e questo succede con le cose che più ci attirano, anche dove l'attrattiva è più potente, come nell'amore: se non arriviamo fin lì, nel tempo neanche la moglie regge. Che mistero! Si tratta dunque di andare fino al cuore del reale, fino al fondo ultimo del reale, fino al Tu che lo fa sorgere. Senza arrivare lì, prima o poi l'interesse decade.

Invece, quando arrivo a riconoscere questo Tu che affascina l'io, che lo ridesta costantemente, tutto il reale, fino al più piccolo dettaglio o alla cosa apparentemente più insignificante, assume un interesse per me: «Nella esperienza di un grande amore, tutto diventa avvenimento nel suo ambito»⁶², tutto! Se non arriviamo al riconoscimento del Tu, niente al fondo rimane attraente. Vale a dire, senza religiosità, senza andare fino al cuore del reale, tutto è asfissiante, tutto è deludente, perfino le cose più belle, perché quello che veramente mi attira è il fondo, è il Mistero che c'è al fondo delle cose. Se noi eliminiamo il Mistero dal reale, prima o poi il reale non ci interessa più. È una dinamica inesorabile. Ma noi vogliamo capire questa dinamica dal di dentro di un'altra dinamica, per ricominciare costantemente da lì. Altrimenti tutto diventa moralismo, e perciò prima o poi andremo a casa delusi e stanchi. Non può essere, infatti, un moralismo a destare costantemente il mio io, non può essere una mia energia: non ce l'ho, deve essere permanentemente ridestata da una Presenza che è davanti a me. Ed è per questo che è venuto Cristo.

Perciò vivere la religiosità ci porta dentro la realtà, al cuore del reale. Andare al fondo della realtà è ciò in cui consiste la vera religiosità, cioè quella apertura alla totalità che definisce l'uomo. Si capisce, allora, la portata dell'accanimento di Gesù sulla questione della religiosità: senza di essa l'io non respira, soffoca, e prima o poi la realtà non gli interessa più, decade come interesse. Gesù non viene a farci un po' più pii, un po' più "religiosi" nel senso detto prima (spirituali, sentimentali, pietistici). No! È il reale, è la vita che è in gioco. Questo è il modo di percepire la religiosità che la grazia del carisma ci ha portato. Se non vogliamo perderlo, dobbiamo dunque diventare sempre più figli. Altrimenti, neanche queste cose nel tempo ci interesseranno.

Intervento. Da circa due mesi e mezzo vivo a Boston con la mia famiglia e lavoro all'ospedale di Harvard, probabilmente una delle migliori università del mondo. Ed è vero che vivere definiti dal rapporto con Qualcosa di più grande, con il Mistero, è una novità, una rivoluzione. Quando io, lì, vivo questo rapporto con l'Infinito, mi ritrovo libero dalla misura che le persone con cui lavoro hanno su di me: io sono più contento, e loro se ne accorgono. Qui è stato detto che permanere in questa posizione è possibile per un amore che viene prima, per una pietà presente ora. Nella lezione è stato anche detto che questa misericordia e questo richiamo al rapporto col Mistero sono lo scopo della Chiesa. A volte, però, la prossimità della Chiesa e del movimento alla mia vita lì sembra piccola e quasi soffocante. Che tipo di lavoro e di responsabilità implica questa situazione per me?

Carrón. Che cosa fai quando la situazione della Chiesa e del movimento è diversa da come la vorresti? Il reale ci educa. Tu ti rendi conto (e questo è un bene per tutti, perché a tanti di noi capita, come a te adesso, di non avere accanto le persone, di trovarsi da soli; negli Stati Uniti, spesso, il più vicino è a cinquecento chilometri) che se non fosse possibile anche lì vivere quello che abbiamo incontrato, potremmo andarcene tutti a casa. Allora, qual è il tipo di lavoro e di responsabilità in questa situazione? Tu adesso hai un'opportunità spettacolare, che è quella di fare lì la verifica di quello che hai incontrato qui. Come? Il test dell'esperienza che hai fatto qui - nella modalità con cui tu hai incontrato la Chiesa in Italia - è come tu vivi adesso il reale.

Qual è la modalità con cui il reale ti viene incontro? Qual è la modalità con cui adesso il Mistero ti raggiunge? La circostanza in cui sei. La circostanza è la modalità con cui il Mistero ti chiama (si chiama vocazione, è la vita come vocazione), perciò quella circostanza è l'occasione che ti è data per riconoscere il Mistero. Se tu Lo riconosci, come hai detto all'inizio, sei libero e sei contento. Qualsiasi sia la circostanza, anche ad Harvard, con nessuno accanto, niente può impedire che tu Lo riconosca lì e che tu lì possa sperimentare questa letizia e questa libertà. Questo è decisivo per te, perché allora puoi andare ovunque, hai tutto quello di cui hai bisogno per vivere, tutto è occasione di quel riconoscimento del Mistero che ti fa essere libero e contento.

Qual è la tua responsabilità? Rispondere al Mistero che ti chiama attraverso la circostanza. È la stessa mia responsabilità di ogni

giorno: davanti a ogni incontro, a ogni raduno, io posso stare lì fermo, aspettando che finisca, o posso esserci con tutto me stesso, cercando di rispondere alla modalità con cui il Mistero in quel momento mi sta chiamando. Qual è la differenza fra te che sei lì e me che sono qui? Nessuna. Tu lì puoi rispondere e io qui posso non rispondere; non è automatico che io, per il fatto di essere qui, risponda; posso anche non rispondere; e tu lì puoi rispondere o non rispondere. Da che cosa dipende? Dalla libertà. Il punto non è la condizione più o meno favorevole. A partire da quello che ci è capitato, possiamo riconoscere che tutta la realtà parla di Lui e tutto può essere occasione di rapporto con Lui: «La realtà è Cristo»⁶³, dice san Paolo. Se tu rispondi, potrai vedere la vittoria di Cristo lì. Come? In una letizia, in una libertà, e questo farà sì che tu incominci a rendere presente la Chiesa dove sei, qualsiasi sia la situazione.

Nessuno impedisce a te lì, come nessuno garantisce me qui, davanti a tutti voi, di rispondere al Mistero. E questo è affascinante, perché nessuno può pensare che gli venga risparmiato qualcosa per la situazione favorevole o “sfavorevole” in cui si trova. Tutti noi siamo messi davanti alla modalità con cui il Mistero ci chiama, e uno può rispondere o non rispondere. Quando rispondi, vedi quello che accade; e ciò che tu hai sperimentato è una speranza per tutti, perché ognuno di noi sarà sempre più chiamato a vivere la fede, a vivere quello che ci è accaduto, in un mondo che sembra allontanarsi. Potremmo, per esempio, essere sempre di meno: questo ti impedirebbe forse in quella situazione di vivere quello che abbiamo detto? Non dipendiamo dal numero, non dipendiamo dall’aver il gruppetto accanto, perché anche con il gruppetto a un metro potresti non rispondere alla circostanza e soffocare (tanta gente, con la Fraternità accanto, è sempre a disagio). Se le Fraternità, le Scuole di comunità, gli amici, eccetera, non sono un aiuto alla mia responsabilità, non servono; quando lo sono, anche se io in quel momento sono solo, la compagnia mi costituisce. Tu non potresti essere lì come sei, se non fossi costituito dalla compagnia che ti ha generato. Non sei da solo, sei dentro la compagnia che ti ha generato; il tuo io è generato da questa compagnia, perciò anche se sei da solo, sei in compagnia.

Dunque, tu lì puoi vivere o soffocare. Da che cosa dipende? Da come tu rispondi alla modalità con cui il Mistero ti chiama, a questa circostanza vocazionale in cui il Signore ti mette. È appassionante la strada: è un’avventura senza rete, ma è la possibilità unica

di vedere la vittoria di Cristo, che non dipende da “l’unione fa la forza”, come tanti pensano, ma dalla risposta alla modalità con cui il Mistero mi chiama. Questa è la nostra laicità. Per questo possiamo vivere in qualsiasi situazione e qualsiasi sia la situazione della Chiesa in quel posto. È un’opportunità per tutti, anche per la Cina.

Intervento. Come faccio a sapere che mi sto sostituendo alla libertà di qualcuno?

Carrón. Tu sai che stai sostituendoti alla libertà di qualcuno quando vedi che l’altro non cresce, non viene fuori. Come un padre e una madre possono vedere se si stanno sostituendo ai figli? Lo vedono dal fatto che i figli sono sempre più rattrappiti, sempre più impauriti nell’impatto col reale, con sempre meno iniziativa; ciò vuole dire che la loro presenza non è in grado di generare la libertà, di ridestare la persona. Io vedo che mi sostituisco agli altri per il tipo di soggetto che si genera. Mentre quando le persone crescono, quando vengono fuori come “io”, hanno sempre più voglia di entrare in combattimento, di partecipare all’avventura del vivere, quando c’è qualcuno che si sostituisce, tutti ritornano al “convento”. Possiamo fare Gs, per esempio, cercando di ridestare le persone in modo che entrino nel reale oppure creando l’oasi o il fortino in mezzo agli indiani. Dobbiamo decidere se correre l’avventura dell’educare o semplicemente soddisfare l’esigenza di avere un gruppetto di soldatini intorno: la seconda cosa non ha nessun interesse, neanche come sfida per noi, l’altra sì. Educare è tutta un’avventura.

Intervento. Se il senso religioso è un dato che ci troviamo addosso, perché abbiamo bisogno di una educazione a esso?

Intervento. Anche altra gente vive naturalmente, in modo naturale, l’accettazione della realtà come un dato. In che cosa diventa determinante e utile la Chiesa?

Carrón. È la stessa domanda, detta in due modi. Il senso religioso è un dato che ci troviamo addosso, ridestato costantemente dal reale. Perciò è vero che si può sollevare la domanda: allora perché occorre una “educazione”? È una questione in cui don Giussani ci ha accompagnato e che ha chiarito, perché questo dato che ci troviamo addosso non è semplicemente qualcosa che spontanea-

mente permane nella sua apertura originale. Lo vediamo nella curiosità dei bambini, in quella apertura totale dei bambini, che in loro è spontanea; nel tempo, negli adulti, pian piano decade. È un dato, certo, ma se non è costantemente educato, decade, proprio per quello che dicevamo prima. Vale a dire, senza un rapporto con il reale che ci ridesti costantemente, la nostra esigenza di significato, di totalità, di soddisfazione, viene meno. Conosciamo, infatti, tanta gente scettica, a cui interessano ogni volta di meno le cose. Per questo abbiamo sempre bisogno di una educazione: la spontaneità non basta.

Questa educazione è la missione della Chiesa. Essa è necessaria perché, senza la sollecitazione costante di un luogo preciso - la Chiesa -, il senso religioso umano decade permanentemente in idolatria, cioè si chiude affermando qualcosa di particolare come significato totale. Il senso religioso naturale è apertura alla totalità, ma per mantenere questa apertura originale occorre una presenza che costantemente ci riapra la ferita della totalità. Per questo era necessario Cristo. Senza Cristo, l'uomo finisce per affermare come Mistero un particolare, poiché non è possibile tenere per molto tempo la posizione vertiginosa dell'uomo religioso.

Ma questo non riguarda soltanto l'uomo religioso naturale, riguarda anche noi: se non fossimo costantemente ridestati da una presenza, anche "dopo Cristo", soccomberemmo all'idolatria come tutti, con il nome di Cristo, con il nome della Chiesa, o senza il nome di Cristo, senza il nome della Chiesa. L'uomo non può fare a meno di affermare "qualcosa" come significato ultimo di sé e del reale, e se non è costantemente ridestato, finisce sempre per affermare un particolare (è la dinamica dell'"idolo"). Che cosa ci impedisce di decadere, di soccombere a questa dinamica? Guardiamo alla storia recente: dove sono finiti tutti quei gruppi degli anni '60-'70 che avevano, almeno apparentemente, questo senso religioso naturale? Nel tempo tutti si sono seduti sulla poltrona del potere, affermando un particolare (l'"idolo"). Perché noi, invece, siamo qui? Soltanto per un fattore del reale: si chiama don Giussani. Senza una presenza storica, reale, noi saremmo come tutti. Questo lo riconoscono anche gli altri. Se non fossimo sorretti costantemente da una presenza reale, noi soccomberemmo alla stessa dinamica degli altri. Domandiamo dunque allo Spirito che continui a tenere vivo tra di noi il carisma che ci ha affascinati: è l'unica possibilità per noi di non soccombere, altrimenti la data di scadenza è prossima.

Intervento. «L'irriducibilità della persona in funzione del regno di Dio» che cosa significa nel lavoro o nel guidare un'opera?

Carrón. Ti ringrazio di questa domanda. Approfondire il senso di un'opera, per noi, in questo momento, è fondamentale.

La prima questione è che un'opera - come abbiamo sempre sentito da don Giussani - è espressione dell'io, nasce da una persona che dice: «Io», che si mette davanti al reale e, vedendo un bisogno, si mette all'opera per rispondervi. Un'opera è la risposta a un bisogno che appare all'orizzonte della nostra vita.

Ci rendiamo subito conto di qual è la natura dell'io che fa l'opera dal modo con cui concepisce la natura del bisogno, a cui, con l'opera, cerca di rispondere. Qui incomincia a vedersi la diversità. Come tentativo, infatti, tutte le opere cercano di rispondere a un bisogno. Dov'è la diversità? È anzitutto nella modalità con cui l'io percepisce la natura del bisogno.

Qui si vede tutta la diversità di Gesù. Egli ha fatto un'opera; vedendo il bisogno degli uomini, ha avuto pietà del nostro niente, e si è mosso a fare un'opera. «Ebbe compassione perché erano tutti smarriti, come pecore senza pastore»⁶⁴. E qual è il bisogno a cui ha risposto? Erano ammalati, avevano fame, avevano paura, avevano bisogno di perdono. Nel rispondere a tutto questo, Gesù capiva, era consapevole - per quello che abbiamo detto in questi giorni, per la Sua consapevolezza del mistero dell'io - che non bastava rispondere alla fame. La Sua diversità, la diversità della Sua opera è stata proprio questa: non ha cercato soltanto di rispondere alla fame, ma ha cercato di rispondere a un'altra fame, perché «non di solo pane vive l'uomo»⁶⁵. Perciò, dopo avere risposto al bisogno iniziale della fame materiale, ha parlato loro dell'Eucarestia. Lui conosceva qual era il vero bisogno dell'uomo.

Occorre un io che, facendo l'opera, non riduca il bisogno, non riduca la risposta al bisogno. Nella modalità con cui noi rispondiamo al bisogno, nella modalità con cui noi generiamo un'opera, si vede qual è la percezione del Mistero che noi abbiamo, si vede la portata della familiarità che noi abbiamo con il contenuto degli Esercizi di quest'anno. Gli Esercizi, infatti, non sono la spiritualità mentre l'opera è la pratica, come pensiamo di solito (prima c'è la teologia e poi io rispondo al bisogno): questo è il dualismo di cui siamo intrisi fino al midollo. È necessario un io che non riduca il bisogno. Ma perché io non riduca il bisogno, perché quando guardo un altro io non lo riduca, occorre che io non sia

ridotto, occorre che il mio io non sia ridotto. Se io mi rendo conto di qual è il mio bisogno, non sarò così ingenuo da pensare che, rispondendo soltanto parzialmente al bisogno dell'altro, io risponda all'altro.

Dobbiamo essere molto attenti, perché adesso possiamo essere bravi a fare dei progetti, abbiamo imparato molto bene. L'Avsi, per fare l'esempio di un'opera, può essere bravissima a fare dei progetti e, siccome il bisogno è sconfinato, può avere la presunzione di rispondere a tale sconfinato bisogno. È qui che viene fuori qual è la natura dell'opera che noi vogliamo fare. Può capitare, per esempio, che noi riusciamo a ottenere le risorse per realizzare i progetti, ma poi non abbiamo le persone. Così, quando il progetto arriva al contatto con i destinatari, lì non ci siamo noi, non c'è il soggetto che ha quello sguardo sul bisogno di cui abbiamo detto. Allora facciamo una Ong come le altre! È questo quello che vogliamo fare? A me questo non interessa. L'Avsi è l'Avsi, a livello internazionale, davanti alla Banca Mondiale, davanti agli organismi internazionali, eccetera, proprio per la diversità che ha. Se vogliamo conservare questa diversità dobbiamo obbedire al Mistero, e se possiamo fare soltanto cinque progetti perché abbiamo soltanto cinque soggetti che possono fare un'opera come la intendiamo noi, dobbiamo obbedire a questo. Se il Mistero ci vuole dare centomila soggetti per fare centomila progetti, ne faremo centomila, ma finché ne abbiamo cinque, ne facciamo cinque, altrimenti siamo dei presuntuosi che pensano di potere rispondere al bisogno per il fatto di fare progetti sempre più grandi.

Gesù non ha guarito tutti gli ammalati del suo tempo: quelli che ha guarito, li ha guariti come esempio, perché attraverso questo gli uomini potessero capire che c'era Uno interessato alla loro vita, che rispondeva alla totalità del loro bisogno. Perciò noi non possiamo essere ricattati dal bisogno: se il Mistero vuole che noi rispondiamo a più bisogni, ci darà più persone. Ma prima dobbiamo generare il soggetto che fa un'opera.

L'opera, per noi, è un esempio. A questa percezione sono arrivato girando le nostre comunità, vedendo le nostre opere. Mi sarebbe piaciuto che tutti voi aveste visto quello che ho visto io al Meeting Point di Rose, in Uganda. Lì ho visto qual è il tipo di opera che a me piacerebbe, che mi entusiasma. Rose, come potete immaginare, non può rispondere al problema dell'Aids in Uganda (è sconfinato, perciò è impossibile rispondere totalmente), ma può portare la speranza del significato a tutte le donne con cui è entra-

ta in rapporto e di cui si prende cura. Mi sarebbe piaciuto che tutti voi aveste visto una di queste donne con l'Aids, che ci ha incontrato: ha acquistato una dignità e una consapevolezza di sé che noi, senza l'Aids, non abbiamo, perché quello che determinava l'autocoscienza di quella persona non era la malattia. Lei stessa lo diceva: «Quello che determina il modo di vivere me stessa non è la mia malattia, è quello che mi è successo». Perché accada una cosa simile non basta una Ong qualunque, occorre un soggetto che - rispondendo al bisogno umano generato dall'Aids - comunichi l'esistenza di una risposta alla totalità del bisogno e ridesti la speranza. Questa è un'opera. Perciò noi non dobbiamo soccombere al ricatto di volere rispondere a tutto, dobbiamo essere disponibili a rispondere quanto possiamo, ma senza perdere la nostra originalità, che consiste nel porci come "io" per quello che ci è successo e nel portare lo sguardo con cui noi siamo stati guardati, rispondendo al bisogno. Senza questo io non è possibile un'opera nel senso detto. Ci sono tante opere, ma non sono tutte equivalenti. Uno si stupisce, infatti, di trovare certe persone in un'opera, si stupisce che l'opera arrivi fino a questa risposta piena al bisogno. È una bella sfida.

Intervento. C'è una cosa che hai detto diverse volte, ma non riesco ad associare a un'esperienza. Hai detto che ci difendiamo dalla bellezza e non dal sacrificio, che resistiamo alla bellezza. Non riesco a vedere questo. Che io resista al sacrificio lo vedo bene, che io non veda la bellezza lo capisco, ma che noi "resistiamo" alla bellezza non lo capisco: perché? Perché la bellezza dici che ferisce?

Carrón. Questo è veramente misterioso, sembra così irragionevole che non ci capacitiamo. Che uno possa vedere, come i fari-sei, una bellezza, una tenerezza come quella di Cristo, uno sguardo come il Suo, e che resista, è una cosa di cui non riusciamo a capacitarci, è misteriosa. Capisco che fatichiamo a capirlo, ma non per questo non accade.

Vi ho raccontato ieri sera del mio studente che, davanti alla parola "Vangeli", aveva risvegliato tutto il sospetto che aveva dentro. In quell'occasione avevo cominciato con lui un dialogo. «Secondo te, allora - gli ho domandato -, l'atteggiamento più adeguato davanti al reale è il sospetto?». «È chiaro, è evidente». «Quindi - ho replicato - questa mattina, quando tua mamma ti ha messo davanti la tazza di caffè, tu hai detto: "Non lo bevo fin quando non lo ana-

lizzi”». Il ragazzo, davanti a questa mossa, è rimasto allibito. Mi ricordo ancora la sua espressione: «Ma se è da sedici anni che vivo con mia mamma!», come se l'avessi offeso. Gli ho detto: «Ah! Allora ci sono occasioni in cui non è ragionevole il sospetto! A che cosa è dovuta la differenza tra come ti sei messo davanti alla tazza di caffè e come ti sei messo davanti alla parola “Vangeli”? Davanti alla tazza di caffè tu hai sedici anni di convivenza con tua mamma, per cui non è ragionevole avere il sospetto; davanti ai Vangeli non hai neanche un minuto di convivenza con un fatto che ti consenta di vincere questo sospetto».

La cosa più stupefacente è quello che è accaduto due settimane dopo. Stavo leggendo in classe una pagina del Vangelo per fare capire che cosa succedeva a chi stava con Gesù per un giorno. Raccontavo perciò dei miracoli, di quando Gesù andava alla Sinagoga, poi guariva la suocera di Pietro, e poi finiva per guarirne non so quanti. Volevo introdurre quella pagina in cui don Giussani diceva che le persone che erano vicine a Gesù, per giorni, settimane, mesi, avevano visto queste cose. A un certo punto, mi rivolgo alla classe e domando: «E se voi foste stati tra loro?». Lo stesso ragazzo risponde: «Io avrei fatto attenzione, sarei stato attento a non lasciarmi prendere». Uno può avere deciso la battaglia prima! L'avevo sentito dire da don Giussani, ma non pensavo di potermelo trovare con delle gambe davanti a me. Tale e quale. Uno dice: ma come è possibile che uno possa resistere alla bellezza? Sembra così irragionevole! È soltanto come per un odio verso di sé, diabolico, potremmo dire, che uno può resistere. Ma noi di questo abbiamo esperienza, non siamo dei poveri ignoranti che non conoscono l'esperienza di questa resistenza.

Quando noi cediamo alla bellezza, invece, non ci preoccupiamo del sacrificio. Quando a uno piace il calcio, anche se sta pioviendo o sta nevicando e trasmettono la partita in Tv, non resiste: «Ma dove vai, non vedi che piove?». «Ma cosa dici?! Non è lo stesso che andare allo stadio!». Il sacrificio non diventa un problema davanti alla vera bellezza. Quando incomincia a vincere il sacrificio? Quando manca l'amore, quando manca la passione. A una sposa che ha dentro questa passione per la persona amata, non costa fare tutto nella casa. Non le sembra neanche di fare un sacrificio; lo fa, letteralmente lo fa, ma non lo percepisce come tale. Quando il sacrificio incomincia a diventare nemico, a diventare pesante? Quando manca l'amore. Allora comincia a rinfacciare all'altro tutto quello che fa; non per quello che fa, ma per l'amore

che manca. Il problema non è il sacrificio che fa, ma l'amore che le manca: Marta e Maria.

Intervento. A volte non ci sembra che il movimento sia un richiamo continuo (per il limite degli altri, della comunità, dei gesti, eccetera). Questo a volte ci fa dubitare del movimento o di noi stessi. Ci aiuti a capire come, invece, il movimento è sempre questo richiamo continuo, nonostante tutti i limiti?

Carrón. Dobbiamo andare a rivedere il capitolo precedente a quello che abbiamo usato ieri nella lezione: «Il fattore umano»⁶⁶. Dobbiamo rileggerlo pensando a questa domanda. La sfida appassionante che ci rivolge don Giussani in quel capitolo è: «Giudica se tutti i limiti che vedi nella comunità sono tali che in essa non c'è più niente in grado di attrarti, cioè di portarti un bene». Ora, tutti noi abbiamo fatto l'incontro attraverso persone piene di limiti e il loro limite non è stato un problema: quello che portavano era molto di più del limite che avevano. Se così non fosse, Cristo avrebbe scelto un metodo che per sua natura sarebbe sbagliato. Ma quello che ci scandalizza, forse, non è che la comunità abbia questi limiti, bensì proprio questo metodo scelto da Dio: servirsi di uomini come strada per arrivare ad altri uomini, scegliere alcuni per arrivare, attraverso questi, ad altri. Questo metodo, in fondo, noi lo consideriamo sbagliato. Dobbiamo deciderci: è sbagliato o no? È vero che la mia comunità, qualunque sia, è così determinata dai limiti che non c'è niente in grado di attrarmi e che non mi porta il bene che cerco? Se noi non andiamo fino in fondo, come ci ha insegnato don Giussani, fino a scoprire l'oro nel fango, saremo sempre lì bloccati a causa del limite degli altri. Ma il limite degli altri non è che l'alibi per difenderci da quello che abbiamo davanti.

Io faccio sempre questo esempio. Se una persona a voi cara ha una malattia gravissima e l'unico medico che ne capisce è un uomo odioso e spregevole, voi siete ben contenti che ci sia un medico, pur odioso, che sa curare la malattia della persona a cui volete bene! È vero? Ditemi! Dobbiamo guardare in faccia le cose. E questo non diventa un problema. Se noi continuassimo a insistere che è un problema, vorrebbe dire che non amiamo la persona che diciamo di amare e non amiamo quel bene che il medico porta e che nemmeno tutto il suo essere odioso può eliminare. Questo la gente semplice lo capisce così bene che è grata. E non è grata al

medico perché è odioso, gli è grata perché ha guarito, e quando arriva Natale gli regala un prosciutto (un “patanegra”). La gente del mio paese fa così. E non sono dei mistici, non devono essere super-spirituali: devono essere uomini attaccati al reale, al bene che hanno davanti, anche se questo bene è in una scatola schifosa. Noi dobbiamo vedere se dentro questa scatola c'è l'oro o no. E se almeno una volta non ci decidiamo ad andare fino in fondo, e non ci liberiamo dell'obiezione, saremo sempre lì, bloccati. Ma, attenzione, come dice don Giussani, questa situazione rivela qual è il mio desiderio della verità, qual è la mia posizione, che cosa desidero, così come di fronte al medico odioso si rivela se quello che ho a cuore è la guarigione della persona a cui voglio bene oppure no.

Intervento. Mi hanno educato a pensare che Cristo fosse lontano dalla mia umanità, perciò dal mio peccato. Ho avuto di Lui un'immagine come di Uno chiuso in un castello: il castello è circondato da un fossato e il ponte levatoio non può essere aperto da fuori, quindi non so come entrare. Alle volte il ponte levatoio scende e chiedo: può essere per me? Cerco di entrare correndo, ma vedo qualcuno più santo di me che mi sorpassa.

Carrón. C'è gloria per tutti!

Intervento. Quindi mi nascondo fra i cespugli! Al di là dell'immagine, la mia domanda è questa: devo essere degno di Cristo? E come superare la certezza assoluta che la mia debolezza mi farà sempre venire meno? Cosa devo fare per superare questa mia sensazione della Sua intoccabilità?

Carrón. Purtroppo quello che tante volte pensiamo come cristianesimo non è altro che una riduzione del cristianesimo a etica. Perciò pensiamo che Cristo sia lontano da noi, che siamo poveracci, peccatori. Ma basterebbe leggere una frase di san Paolo per capire fino a che punto questo è sbagliato: «Quando eravamo peccatori Cristo è morto per noi»⁶⁷. Il “prima” di cui parlavo è decisivo: non c'è nessun peccato che abbia fermato Cristo dal diventare uomo, morire in croce e perdonarci tutti i peccati. Come diceva sant'Agostino nella frase che ho citato, non ci ha amati dopo, ci amava già dall'inizio. Perciò è falso che Cristo sia lontano da noi. Sappiamo che noi non ne siamo mai degni; e questo è quello che veramente ci stupisce. Noi, che abbiamo questa mentalità, che

siamo stati educati, anche nei nostri Paesi cristiani, in questa mentalità riduttiva del cristianesimo, facciamo fatica a capire.

È la stessa fatica che facevano all'inizio. La misericordia che Gesù introduce nella storia è così sconvolgente che agli uomini sembra ingiusta, come dimostra la parabola del figliol prodigo. Essa desta la protesta, la ribellione del figlio che rimane a casa: non è possibile che il padre sia così tenero, così amante del figlio che è andato via di casa. Le parabole della misericordia, all'inizio del capitolo 15 del Vangelo di Luca, Gesù le dice rispondendo a quelli che Lo accusavano di frequentare pubblicani e peccatori. Queste parabole sono una difesa che Gesù fa di quel modo Suo di rapportarsi con i peccatori. Si era destato un rifiuto così grande, che deve difendere questo Suo modo di procedere. È come se dicesse: «Smettetela, io faccio così con i peccatori, con i pubblicani, perché Dio fa così: accetto quelli che voi avete già praticamente messo al bando per tutta la vita, per il tipo di vita che hanno fatto. A voi, che fate così, sembra assolutamente scandaloso questo mio atteggiamento verso di loro». Gesù è stato costretto a difendere questo, quelle parabole sono una difesa di questo Suo modo di rapportarsi. Perciò Gesù dice: «Beato chi non si scandalizza di me, di questo mio modo di abbracciare tutti»⁶⁸. È così diverso che ci scandalizza, che ci sembra uno scandalo: non è possibile! Ci sembra ingiusto.

Della debolezza, poi, non dobbiamo preoccuparci, perché è inevitabile che sempre veniamo meno, che sempre verremo meno. Ma a questo ci pensa Lui: è Lui che ha la "pretesa" di essere misericordia. A noi, qualsiasi sia la nostra debolezza, qualsiasi sia il nostro male, qualsiasi sia la situazione, è chiesto solo di cedere alla Sua presenza quando ci viene incontro. Questo ci libera da preoccupazioni inutili. L'unica vera questione è cedere alla tenerezza di Cristo che mi viene incontro. È questa la vera moralità. Gesù ha introdotto con questo una moralità nuova, un concetto di morale diverso. La moralità è questa apertura, che può restare - come apertura - in quelli che sono pieni di peccati, come i pubblicani, e invece non esserci in quelli che dicono di essere coerenti, come i farisei. Attenzione, non è detto che essere più coerenti sia una condizione più favorevole per essere cristiani. Non è detto: ci saranno sempre i farisei a farcelo capire.

Mercoledì mattina
29 agosto 2007

SINTESI

Julían Carrón

Chi sei Tu, o Cristo, che ancora una volta hai avuto pietà del nostro niente, hai preso l'iniziativa verso ognuno di noi e Ti sei reso presente con tutta la Tua potenza in mezzo a noi? Potremmo essere smarriti come tutti, saremmo potuti arrivare qui e avrebbe potuto non accadere nulla: non è ovvio quello che è successo in questi giorni, è un avvenimento che accade ora. In mezzo a tanti uomini smarriti, che vivono nella confusione, in questo momento della storia, noi abbiamo avuto la grazia di avere visto riaccadere davanti ai nostri occhi un avvenimento, abbiamo visto di nuovo la preferenza unica del Mistero nei confronti di ognuno di noi.

È stato impressionante - se la distrazione non ha vinto in noi - avere recitato il salmo stamattina con questa consapevolezza: «Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo» - non nel passato, ora! -; «vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; Io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli». È soltanto Lui che con la Sua potenza riapre la partita, che con la Sua potenza ci libera dai nostri idoli, nei quali necessariamente, inesorabilmente, cadremmo di nuovo, se la Sua potenza non continuasse a manifestarsi in mezzo a noi. Quando questo accade, come tutti noi vediamo, è una novità che entra nell'intimo del nostro io. Non sono semplici frasi, queste: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo». Ognuno può guardare quale novità è entrata nella sua vita in questi giorni. «Toglierò da voi il cuore di pietra»: se anche siamo arrivati qui con il cuore di pietra, ora torniamo a casa con un cuore

di carne - «e vi darò un cuore di carne» -, commossi da quello che ancora una volta abbiamo visto. «Porrò il Mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i Miei precetti; vi farò osservare e mettere in pratica le Mie leggi». Com'è diverso leggere, recitare il salmo, pregare il salmo, non come qualcosa del passato, ma come qualcosa che accade ora! Quando accade, ecco la conseguenza: «Abiterete nella terra che Io diedi ai vostri padri; voi sarete il Mio popolo e Io sarò il vostro Dio»⁶⁹. Proprio perché Dio entra nella storia, entra nella nostra vita e si rende presente ai nostri occhi, ci attira, ci raduna, ci fa uscire dalle nostre tombe, dai nostri idoli, e ci fa "uno", ci rende un popolo. Che impressione avremmo, se non desissimo tutto per scontato!

Il "prima" di cui abbiamo parlato in questi giorni continua ad accadere. Pensiamo anche soltanto a quello che è successo oggi, fino a ora - se non ha vinto la nostra distrazione -: il Mistero ha continuato a prendere iniziativa, come ha sperimentato chi ha avuto la fortuna di ascoltare la musica come la modalità con cui Lui ci stava abbracciando ora (la musica non è una decorazione, ma è, ancora una volta, la modalità della Sua iniziativa verso di noi), o chi ha avuto la fortuna di dire l'*Angelus* come se fosse stata la prima volta, anzi, con molta più commozione della prima volta, perché quell'avvenimento continua ad accadere adesso, perché davanti al nostro male, al nostro sbaglio, alla nostra distrazione, «a tutte le nostre sozzure», come dice il salmo, Lui non si stanca di prendere iniziativa; e così le lodi, o il canto che abbiamo appena sentito.

Quello di questi giorni è un gesto e adesso dobbiamo guardare l'esperienza che abbiamo vissuto in questo gesto. Non siamo un'agenzia di lezioni, non sarebbe abbastanza per creare un popolo. Vi voglio leggere, tra le tante note che mi sono arrivate, il messaggio di una di voi, scritto dopo l'assemblea di ieri: «È sconvolgente. Sono così commossa che mi vengono sempre le lacrime agli occhi e un grande desiderio di silenzio». Ieri, uno dei più vecchi tra noi, con cui mi sono fermato a parlare, tra una chiacchiera e l'altra mi ha detto commosso: «La stessa esperienza dei vecchi tempi, tale e quale». E davanti all'avvenimento che riaccade si ripropone identico il nostro dramma: noi possiamo vedere, cioè, se abbiamo ceduto o abbiamo resistito alla bellezza. Non vi invito a fare una meditazione sulla resistenza o sulla bellezza in astratto, ma a dire se, davanti a quello che è successo in questi giorni - poiché nessuno può rimanere neutrale -, avete ceduto o avete resi-

stito. Lo si vede dalla faccia. Questo dramma che si svolge nell'intimo del cuore di ognuno di noi si vede dalla nostra faccia. Anche noi possiamo dire, infatti, come il ragazzo di cui ho parlato ieri: «Io starei attento a non lasciarmi prendere, non sono mica un ingenuo». Avremmo potuto dire lo stesso anche noi, tale e quale.

«Se non credete a me - diceva Gesù - credete alle mie opere: le opere parlano del Padre mio»⁷⁰, del Mistero, rendono presente Lui. Dobbiamo allora guardare se in questi giorni abbiamo fatto esperienza della religiosità; non se sappiamo che cos'è la religiosità, ma se abbiamo fatto esperienza della religiosità, perché di gente che sa che cos'è la religiosità sono piene le tombe («Sapeva benissimo la teoria»: è l'epitaffio). Basta pensare a quante volte ognuno di noi si è sorpreso, in questi giorni, a dire: «Tu», e avremo il test di che cosa ci è successo. Il punto non è se abbiamo partecipato alle lodi o alle assemblee: uno può avere partecipato alle lodi, alla messa, può avere detto l'*Angelus*, può essere stato qui tutto il giorno ad ascoltare delle cose vere e grandi e non avere detto: «Tu», cioè non essere arrivato al riconoscimento commosso della Sua presenza.

Mi scrive uno di voi: «Che impressione ho avuto oggi accorgendomi di Lui attraverso questi cuori di ogni razza e nazione "presi": Lui era all'opera, più forte di qualsiasi problema». L'occhio semplice Lo vede all'opera, è facilitato da quest'opera al riconoscimento della Sua presenza. Questi giorni non sono stati una lezione in più, ma una verifica, un gesto in cui abbiamo sperimentato il dramma che si svolge nella nostra vita. Non eravamo qui per imparare un po' più di teoria da mettere in pratica al nostro ritorno a casa. Il problema, perciò, è se noi qui abbiamo fatto esperienza di quello che abbiamo sentito oppure no.

Questo fa capire perché ho fatto la lezione sul capitolo di *Perché la Chiesa*. L'assemblea del primo giorno ha, infatti, messo in evidenza che non basta avere la proposta giusta perché essa sia nostra, sia parte del nostro sguardo, sia la modalità con cui ci rapportiamo al reale, fino a riconoscere il Mistero. Abbiamo visto tutta la fatica che facciamo a riconoscere il Mistero nel reale, l'abbiamo visto con gli occhi, l'abbiamo toccato con mano, abbiamo visto la lotta. Occorrerà tornare sopra le assemblee per vedere che cosa è successo, perché lì è stato evidente che, senza una sollecitazione continua (come abbiamo detto nella lezione) e senza una correzione, la lezione degli Esercizi non diventerà mai nostra: occorre un luogo dove siamo educati e accompagnati a riconoscere il Mistero, dove ognuno di noi possa sperimentare

il contraccolpo di una Presenza che gli facilita questo riconoscimento.

Il Mistero è entrato nella storia come un fattore del reale perché agli uomini diventasse possibile la familiarità con Lui. Il Mistero c'era già, non ha incominciato a esistere quando è entrato nella storia. Perché, allora, vi è entrato come un fattore del reale, come fattore storico? Perché se non fosse entrato nella storia, il Mistero - che era già lì, poiché il mondo e gli uomini esistevano già - sarebbe rimasto lontano. È lo stesso per noi oggi, tale e quale: se il Mistero non entra nella nostra storia come fattore del reale, non è possibile per noi la familiarità ultima con il Mistero, non è possibile una educazione al senso religioso. Occorre perciò riconoscere che siamo bisognosi di una presenza storica che ci accompagni, che ci porti a riconoscere il Mistero, che stabilisca con noi una lotta di fronte a qualsiasi riduzione, a qualsiasi nostro tentativo di fermarci all'apparenza, di sostituire il Mistero con idoli qualsiasi.

Occorrono delle presenze che facilitino questo riconoscimento. Solo chi si lascia accompagnare e generare così potrà accompagnare e generare altri: «Genera solo chi è generato»⁷¹. E così potremo uscire dal dilemma, in cui tante volte ci troviamo (come dicevamo ieri nell'assemblea), tra interventismo e astensione: un interventismo che fa fuori l'altro o, siccome non sappiamo fare diversamente, una astensione. Non vediamo, non riusciamo a immaginare altra strada, per non sostituirci, che il ritirarci. Il Mistero ha avuto più immaginazione di noi: ha introdotto una presenza reale che, nel porsi con tutta la sua imponenza, ha reso possibile il sorgere dell'io. Senza questo, non ci sarebbe stato l'io. Occorrono delle presenze. È soltanto se ci lasciamo generare che noi - che siamo responsabili - possiamo accompagnare altri. Prima, cioè, dobbiamo riconoscere che abbiamo bisogno di essere generati. Per potere generare, dobbiamo accettare di essere bisognosi.

Possiamo generare, possiamo guidare, possiamo accompagnare gli altri, soltanto se abbiamo il coraggio di riconoscere il Mistero che ci viene incontro nel segno. Noi non dobbiamo dare istruzioni per l'uso: dobbiamo correre il rischio, dobbiamo avere l'audacia che la nostra guida sia seguire il segno, accompagnare a compiere il percorso dal segno al Mistero. Questo è l'educazione: non spiegare la realtà, ma introdurre alla realtà, e introdurre alla realtà è introdurre al Mistero, è introdurre al suo mistero, è introdurre al cuore del reale, al mistero ultimo della realtà.

Può educare solo chi è disponibile a seguire il segno fino al Miste-

ro. È da brividi educare. Ti educa non uno che ti spiega la vita “guardando i tori dagli spalti”, che ti dà istruzioni per l’uso, ma uno che vive davanti a te seguendo la modalità attraverso cui il Mistero si rende presente nel reale: ti può introdurre nel reale, perché lui stesso segue il Mistero nel segno. Questa è l’educazione, la funzione educativa della Chiesa, in continuità con la funzione educativa di Cristo: educare il senso religioso, educare alla religiosità, cioè educare a entrare nel reale fino al suo sorgere, fino al Mistero. Può educare solo chi vive questa religiosità, cioè chi penetra la realtà fino al suo cuore, chi ci porta fino al fondo dell’apparenza, chi arriva fino al Tu. Solo chi vive questo educa, vale a dire può far venire fuori l’io, perché l’io non viene fuori attraverso istruzioni per l’uso, ma soltanto davanti al Mistero. Chi ha una capacità di fascino tale da prendere tutto il nostro io, se non il Mistero? Chi ci corrisponde, se non il Mistero? Per questo, se non c’è chi mi accompagna e mi mette in rapporto con il Mistero, non viene fuori il mio io. Per questo, quando ci sostituiamo all’altro, non educiamo: creiamo dei soldatini, che è quello che possono produrre le istruzioni per l’uso, ma non permettiamo che venga fuori l’io. Solo il Mistero è in grado di suscitare l’io nella sua interezza.

Noi non accompagniamo dunque facendo i gestori, i “mediatori” degli altri nel rapporto con il Mistero. Il “mediatore” ti vuole risparmiare la vertigine del Mistero («Ci penso io». «No, grazie»), pensa di avere il filo diretto con il Mistero, di sapere già che cosa vuole il Mistero nel rapporto con te. No! L’io è rapporto diretto con il Mistero. Sembra pochissimo quello che dice don Giussani, ma è decisivo. Il mediatore crede di sapere che cosa il Mistero ti riserva. Ma chi ti risparmia il Mistero, ti prende in giro: è un tentativo di possesso. C’è un solo vero mediatore: Cristo. Che cosa vuole dire Cristo come figura? Cristo è il mediatore, perché ha vissuto in prima persona il Suo rapporto con il Mistero, col Padre, e quando qualcuno ha cercato di staccarlo da questo, come Pietro, lo ha mandato a quel paese: «Allontanati da me»⁷². Cristo ha generato i discepoli, non perché ha spiegato loro delle cose, ma perché ha vissuto in prima persona, fino alla croce, fino all’ultimo istante, il Suo rapporto unico e personale con il Mistero. Il Suo problema non era organizzare la Chiesa, ma vivere la volontà del Padre, e così ha generato la Chiesa, ha generato il popolo, e genera noi.

Il nostro problema non è la gestione o l’organizzazione del nostro popolo: il mio e il tuo problema è vivere! Soltanto chi vive può generare un popolo, può essere veramente tramite al rapporto

diretto con il Mistero, perché mette l'altro in rapporto con Lui. Don Giussani diceva una frase che non mi sono mai più scordato: «Gesù non legava a sé, ma al Padre»⁷³. E questo è quello che ha detto paradossalmente il Papa di don Giussani, al suo funerale: «Non legava a sé, ma a Cristo, e perciò ha generato un popolo»⁷⁴. Quello che noi abbiamo vissuto è la presenza di Cristo oggi attraverso la figura di don Giussani, che, proprio in quanto ha vissuto così intensamente il rapporto con il Mistero, ci ha educato, con tenacia, a non avere nella vita altro scopo che questo.

Noi possiamo - a immagine di Cristo, nella sequela di don Giussani - generare, se noi per primi seguiamo, così che siamo facilitati a riconoscere il Mistero. Il metodo non può essere altro che seguire uno che segue, guardare uno che guarda, riconoscere tra di noi le persone che vivono così, quelle che il Signore ci dà per facilitare il nostro cammino, per aiutarci, per educarci alla religiosità, fossero anche gli ultimi arrivati. Non è un problema di ruoli, è un problema di verità: solo chi vive un rapporto vero con il reale ci educa.

Ora, proprio perché Cristo è il segno dei segni e ci introduce al cuore del reale, tutto - nel rapporto con Lui - diventa segno, può essere riconosciuto per quello che è, cioè come segno. Parafrasando Guardini possiamo dire: nella storia di un grande amore, tutto diventa segno. Allora, ogni circostanza è la modalità con cui il Mistero mi raggiunge, mi chiama, mi convoca. Siamo tutti come il giovane medico che è ad Harvard, da solo, davanti al Mistero che lo chiama attraverso quella circostanza. A nessuno di noi, anche se siamo circondati da amici, viene risparmiato questo. Potremmo, infatti, anche essere stati qui questi giorni e non avere detto: «Tu» a Cristo, al Mistero. Nessuno ci risparmia il dramma di questo riconoscimento: anche nel luogo che più mi facilita, nessuno può sostituirmi nel dire: «Tu». Cristo può facilitarmi, può mostrarsi con tutta la Sua pienezza, con tutta la Sua potenza, con tutta l'attrattiva della Sua bellezza, ma non mi risparmia il «Tu». In questo siamo tutti uguali, qualsiasi sia la circostanza in cui ci troviamo.

Vivere la religiosità è l'unica cosa che genera vera amicizia, perché l'amicizia è andare insieme al destino, andare insieme al Mistero. Questa è l'unica vera amicizia, l'unica che dura; il resto sono relazioni di convenienza. Tutti gli altri tipi di rapporti, al di fuori di questo, sono politici. Dobbiamo decidere: vogliamo stabilire tra di noi rapporti politici, di convenienza, o vogliamo esse-

re amici veramente? Vogliamo prenderci in giro o accompagnarci al destino?

Tutti abbiamo chiaro quali sono gli strumenti che il Signore ci ha dato in questa storia per educarci. Ma, attenzione, la Scuola di comunità - che è il primo strumento - non diventa nostra perché la portiamo in giro sotto il braccio, o perché la mettiamo sul comodino, o perché ci siamo iscritti; diventa nostra se diventa compagnia, introduzione al reale; essa è parte di quel "prima" con cui il Mistero mi accompagna. E la verifica di quello che mi dice non la faccio nei miei pensieri, la faccio nel reale. La Scuola di comunità è per vivere, non per farci sopra un discorso; mi è data, non come spunto per i miei pensieri, ma per introdurmi nel reale. Quello che si comunica in essa è l'esperienza di uno che ha vissuto ciò di cui parliamo e perciò ci introduce al reale. Ed è nella verifica che io resto ogni volta più affascinato da questa storia che mi ha preso, che sono ogni volta più grato d'avere incontrato una strada così, un uomo così. Perciò uno dà spazio alla Scuola di comunità, anche nel silenzio. Se non avete tempo per questo, domandatevi dov'è il vostro cuore. Lo stesso vale per la caritativa, come modalità con cui noi siamo introdotti al mistero dell'Essere, che è carità.

L'anno che abbiamo davanti ci è dato per potere vedere ancora di più Cristo all'opera, se saremo disponibili. Chiediamo insieme alla Madonna, allora, di avere questa disponibilità. «Il responsabile - dice don Giussani in *Certi di alcune grandi cose* - è l'uomo più obbediente che esista». «Noi tradiamo i nostri amici, se non viviamo *noi, qui*, la cosa che abbiamo detto»: «andiamo via, da responsabili, che avremo meno responsabilità»⁷⁵. Chiediamo alla Madonna che ci dia la disponibilità a seguire il Mistero attraverso la modalità con cui ci chiama.

Note

- ¹ Jacopone da Todi, «Come l'anima se lamenta con Dio de la carità superardente in lei infusa», Lauda XC, in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 313.
- ² L. Giussani, «Nel grande mare della vita solita, una continua novità», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 6, giugno 2007, p. 6.
- ³ *Mt* 10,30.
- ⁴ *IGv* 4,19.
- ⁵ *Ef* 1,3-4.
- ⁶ *Ef* 1,18-19.
- ⁷ Sant'Agostino, *Commento al Vangelo di san Giovanni*, Omelia 110,6.
- ⁸ L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, Bur, Milano 2007, p. 9.
- ⁹ L. Giussani, «Nel grande mare della vita solita, una continua novità», op. cit., p. 1.
- ¹⁰ «Cristo me trae tutto, tanto è bello», Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 2007, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, n. 5, maggio 2007.
- ¹¹ *Ibidem*, p. 5.
- ¹² *Mt* 9,36.
- ¹³ Cfr. «Cristo me trae tutto, tanto è bello», op. cit., p. 37.
- ¹⁴ *Mt* 11,3-6.
- ¹⁵ Saturnino Salustio Secondo, *De diis et mundo*, 2,1.
- ¹⁶ A. Mascagni, *Il mio volto*, in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 203.
- ¹⁷ L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, op. cit., p. 220.
- ¹⁸ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 119.
- ¹⁹ Cfr. «Cristo me trae tutto, tanto è bello», op. cit., p. 8.
- ²⁰ Cfr. L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, op. cit., p. 394.
- ²¹ *Ibidem*, p. 395.
- ²² «Cristo me trae tutto, tanto è bello», op. cit., p. 53.
- ²³ Cfr. *Ger* 31,3.
- ²⁴ Cfr. *Lc* 1,48.
- ²⁵ Cfr. L. Giussani, «La concezione che Gesù ha della vita», in *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 99-125.
- ²⁶ Cfr. San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 1, art. 1.
- ²⁷ Cfr. *Mc* 8,36; *Lc* 9,25.
- ²⁸ Cfr. *Gv* 6,67.
- ²⁹ Cfr. L. Giussani, «La familiarità con Cristo», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 2, febbraio 2007, p. 2.
- ³⁰ Cfr. L. Giussani, «Come si destano le domande ultime. Itinerario del senso religioso», in *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 139-151.
- ³¹ Cfr. «Cristo me trae tutto, tanto è bello», op. cit., p. 33.
- ³² *ICor* 13,3.
- ³³ Seneca, *De beneficiis*, VI,3.
- ³⁴ Cfr. *Gen* 18,1-8.
- ³⁵ Cfr. *Lc* 10,38-42.
- ³⁶ *Mt* 28,20.
- ³⁷ Cfr. L. Giussani, «Una missione della Chiesa verso l'uomo terreno», in *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 195-214.
- ³⁸ *Ibidem*, pp. 195-196.
- ³⁹ *Ibidem*, p. 196.
- ⁴⁰ *Ibidem*, p. 197.
- ⁴¹ *Ivi*.

- ⁴² Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Introduzione, 1.
- ⁴³ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 197.
- ⁴⁴ *Ivi*.
- ⁴⁵ Cfr. L. Giussani, «La concezione che Gesù ha della vita», op. cit.
- ⁴⁶ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 197.
- ⁴⁷ Cfr. *ibidem*, p. 198.
- ⁴⁸ *Ibidem*, p. 200.
- ⁴⁹ *Ibidem*, p. 201.
- ⁵⁰ *Ibidem*, pp. 201-202.
- ⁵¹ *Mc* 10,29-30.
- ⁵² L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 202.
- ⁵³ *Ibidem*, p. 203.
- ⁵⁴ *Ibidem*, p. 204.
- ⁵⁵ *Ibidem*, p. 205.
- ⁵⁶ *Lc* 12,13-15.
- ⁵⁷ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 206-207.
- ⁵⁸ *Ibidem*, p. 208.
- ⁵⁹ *Ibidem*, p. 209.
- ⁶⁰ *Ibidem*, pp. 213-214.
- ⁶¹ Cfr. L. Giussani, «Carisma e storia», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 2, febbraio 2001, p. VI.
- ⁶² Cfr. R. Guardini, *Lessenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 12.
- ⁶³ Cfr. *Col* 2,17.
- ⁶⁴ Cfr. *Mt* 9,36.
- ⁶⁵ Cfr. *Mt* 4,4; *Lc* 4,4.
- ⁶⁶ Cfr. L. Giussani, «Il fattore umano», in *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 161-193.
- ⁶⁷ Cfr. *Rm* 5,6.
- ⁶⁸ Cfr. *Mt* 11,6.
- ⁶⁹ «Lodi mattutine del mercoledì», in *Il libro delle ore*, Jaca Book, Milano 2006, p. 119.
- ⁷⁰ Cfr. *Gv* 14,11.
- ⁷¹ Cfr. L. Giussani, «Nessuno genera, se non è generato», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 6, giugno 1997, p. IV.
- ⁷² Cfr. *Mt* 16,23; *Mc* 8,33.
- ⁷³ Cfr. L. Giussani, S. Alberto, J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 53-56.
- ⁷⁴ Cfr. J. Ratzinger, «Innamorato di Cristo. In un incontro, la strada», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 3, marzo 2005, p. 20.
- ⁷⁵ L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, op. cit., p. 90.

Indice

Premessa	3
<hr/>	
Introduzione	5
<hr/>	
Assemblea mattino	12
<hr/>	
Assemblea pomeriggio	34
<hr/>	
Lezione	46
<hr/>	
Assemblea	59
<hr/>	
Sintesi	74
<hr/>	
Note	82

Supplemento al periodico *Litterae Communionis - Tracce*, n. 8, settembre 2007.
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano
Direttore responsabile: Alberto Savorana
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, S. Giuliano (Mi).
Impaginazione: G&C